

IL CORRIERE DEI CIECHI

#09

Mensile d'informazione
dell'Unione Italiana dei Ciechi
e degli Ipovedenti ETS-APS



L'UNIONE FA LA FORZA

UNIONE ITALIANA DEI CIECHI E DEGLI IPOVEDENTI:
UNA RETE DI SOLIDARIETÀ CHE CRESCE
GRAZIE AL TUO 5X1000.

DESTINA IL TUO 5X1000
ALL'UNIONE ITALIANA
DEI CIECHI E DEGLI IPOVEDENTI

Ti basta un semplice gesto: scrivi questo codice fiscale
nella tua dichiarazione dei redditi.

0 1 3 6 5 5 2 0 5 8 2



IN QUESTO NUMERO



3

EDITORIALE

Dalla presenza
all'inclusione
Linda Legname

#09

7 ATTUALITÀ

- 7 La differenza diventa ricchezza
Mila Spicola
- 9 La Giornata Internazionale
dell'alfabetizzazione
Alessandro Monti
- 11 Il podcast: un vasto orizzonte di
storie possibili
Jonathan Zenti
- 13 Immagino le storie a voce alta
Redazionale
- 15 Il diritto alla visione: oltre le barriere
del cinema
Federico Pontiggia

17 SPORT, TURISMO E TEMPO LIBERO

- 17 Sessant'anni per la natura
Redazionale
- 20 DDAD - Da Discente a Docente
Marco Fossati
- 22 Un castello per tutti
Alessio Tommasoli

24 ARTE E CULTURA

- 24 Una vita di note
Guido Festinese
- 26 Catalogo LIA: gli e-book accessibili del mese

27 ATTIVITÀ INTERNAZIONALI

- 27 Il diritto di costruire il proprio futuro
Patrizia Cegna

29 MONDO DIGITALE

- 29 Intelligenza artificiale e disabilità visiva
Dario Lombardi e Luigi Traetta

32 DIRITTI

- 32 Spettacoli dal vivo e disabilità
Franco Lepore

34 SALUTE E BENESSERE

- 34 Il rientro che non abbiamo scelto
Gennaro Romagnoli
- 37 Prevenire, riabilitare, partecipare
AA.VV.
- 39 Dalla ricerca alla pratica clinica
quotidiana
Andrea Cusumano



Anno 81
N. 9 settembre 2026
Reg. Trib. Roma N. 2087

Direttore responsabile
MARIO BARBUTO

Coordinatore Editoriale

Linda Legname

Redazione

Silvia Colombini
Carmelo Di Gesaro
Vincenzo Massa
Alessio Tommasoli

Segreteria di Redazione

Maria Rita Zauri
Tel. dir. 06 699 88 417-339
e-mail: ilcorriereideiciechi@uici.it
Sito internet: www.uici.it

Impaginazione e grafica

Giada Voci

Illustrazione Copertina

Davide Bonazzi

Direzione, Amministrazione

00187 Roma - Via Borgognona, 38
Tel. 06 69 98 81
Fax 06 67 86 815

Stampa

Digitalia Lab Srl
Via Giacomo Peroni, 130
00131 Roma
Tel. 0627800551



Abbonamento gratuito

Eventuali omissioni, involontarie,
possono essere sanate

Chiuso in Redazione il 31/08/2026
Finito di stampare nel mese di settembre 2026

CONTATTA L'UNIONE

Slashradio

<http://www.uici.it/radio/radio.asp>
Mac: <http://94.23.67.20:8004/listen.m3u>
App: Slash Radio Web (di Erasmo di Donato)
Affronta tematiche associative e istituzionali

Sito Internet

www.uici.it
Sito Internet dell'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti
ETS-APS

Facebook

<https://it-it.facebook.com/UnioneItalianaCiechiIpovedenti/>
[@UnioneItalianaCiechiIpovedenti](https://www.facebook.com/UnioneItalianaCiechiIpovedenti/)

Instagram

[@uicipresidenza](https://www.instagram.com/uicipresidenza/)

X

[@uicipresidenza](https://www.x.com/uicipresidenza/)

Youtube

<https://www.youtube.com/channel/UCJWtly5DjSFrXo6y1E2JG-Q>

Dalla presenza all'inclusione

di Linda Legname,
Vice Presidente Nazionale Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti

La sfida di una scuola inclusiva: educare, abilitare e far crescere ogni potenzialità

Settembre non è mai soltanto l'inizio di un nuovo anno scolastico. Per migliaia di bambini, bambine, ragazzi e ragazze con disabilità rappresenta un nuovo passaggio di vita, una nuova prova di fiducia, una nuova domanda rivolta alla scuola e alle istituzioni: saremo accolti davvero? Saremo accompagnati con competenza, continuità e responsabilità? Ci sono bambini che il dibattito pubblico fatica ancora a vedere davvero.

Bambini per i quali la disabilità non si presenta mai in una forma semplice, lineare, facilmente classificabile. Bambini ciechi o ipovedenti che vivono anche condizioni neurologiche, motorie, cognitive, intellettive, plurisensoriali. Bambini per i quali la perdita della vista è soltanto una parte di un quadro molto più complesso, delicato e profondo. Sono proprio loro a interrogarci con maggiore forza sulla qualità reale dell'inclusione, perché questa non può essere misurata soltanto dalla presenza fisica in classe. Non basta esserci, occupare un banco, presenziare formalmente alla vita scolastica, essere inseriti in un percorso educativo se quel percorso non è capace di riconoscere, stimolare e accompagnare le potenzialità residue di ciascuno. Per i minori ciechi e con pluridisabilità, il tempo è un fattore decisivo. Nei primi mesi e nei primi anni di



Linda Legname

vita si gioca una parte fondamentale dello sviluppo neuropsicologico. Una diagnosi tardiva, un follow-up assente, una presa in carico frammentata o rinviata possono incidere in modo profondo sul futuro del bambino. Per questo diagnosi tempestiva e intervento precoce non sono parole tecniche: sono diritti. Significano offrire al bambino la possibilità di sviluppare al massimo le proprie funzioni residue, di comunicare, di relazionarsi, di conquistare

autonomie possibili, anche minime, ma decisive. Oggi, tuttavia, il percorso tra la diagnosi e l'effettiva presa in carico abilitativa è spesso troppo lento e troppo diseguale sul territorio nazionale. Le famiglie si trovano a dover ricomporre da sole un mosaico di servizi, terapie, scuola, specialisti, attese, competenze non sempre coordinate tra loro. È una fatica che si aggiunge alla fatica. Ed è una dispersione di tempo prezioso. In questo scenario, la scuola può e deve assumere un ruolo nuovo. Non una scuola medicalizzata, sanitaria, parallela; ma una scuola più competente, più attrezzata, finalmente capace di integrare la dimensione educativa e quella abilitativa. Perché nei casi di maggiore complessità, educazione e abilitazione non possono procedere su binari separati. Devono parlarsi, incontrarsi, costruire un

“la scuola può e deve assumere un ruolo nuovo. Non una scuola medicalizzata, sanitaria, parallela; ma una scuola più competente, più attrezzata, finalmente capace di integrare la dimensione educativa e quella abilitativa.”

progetto comune. La quotidianità scolastica, infatti, non è solo il luogo dell'apprendimento didattico. È il luogo della relazione, della comunicazione, della crescita affettiva, della sperimentazione delle autonomie possibili, della scoperta di abilità residue spesso nascoste o non ancora esplorate. È qui che si colloca la proposta di una

scuola anche abilitativa: un modello nel quale il Piano educativo individualizzato sappia dialogare con un vero piano abilitativo integrato, con obiettivi misurabili, verificabili, condivisi tra scuola, famiglia, servizi sanitari e figure specialistiche. Una regia unica, capace di evitare che il bambino sia seguito da più soggetti non comunicanti tra loro. Serve, in particolare, rafforzare la formazione specialistica degli insegnanti di sostegno. La preparazione generalista non è sufficiente quando si lavora con bambini ciechi o ipovedenti con disabilità multiple. Occorrono competenze specifiche sulla pluridisabilità sensoriale, sulla comunicazione, sugli ausili, sulle tecniche abilitative, sull'interazione tra deficit visivo e altre compromissioni. E questa formazione non può limitarsi all'accesso iniziale alla professione: deve diventare continua, obbligatoria, strutturata. Nel contempo, va garantita la continuità didattica. Su questo punto non partiamo da zero: il Decreto Ministeriale n. 32 del 26 febbraio 2025, in attuazione dell'articolo 8 del decreto-legge n. 71 del 2024, ha introdotto un meccanismo finalizzato a favorire la continuità dei docenti di sostegno su richiesta della famiglia. È un passo importante, che va riconosciuto e accompagnato con determinazione nella sua concreta applicazione. Per un bambino con disabilità, infatti, il cambio frequente dell'insegnante di sostegno non è un semplice disagio organizzativo: può significare la perdita di un linguaggio costruito nel tempo, di una relazione educativa, di un equilibrio faticosamente raggiunto. Accanto agli insegnanti, occorre poi favorire la presenza regolata e programmata delle figure abilitative all'interno della scuola. Terapisti, educatori specializzati, professionisti della riabilitazione non devono essere consulenti occasionali che intervengono ai margini del percorso scolastico, ma componenti di un'équipe che lavora con obiettivi comuni, nel rispetto dei ruoli e delle responsabilità di ciascuno. Da qui discende l'idea dei poli abilitativi all'interno della scuola: spazi riconoscibili, attrezzati, stabili, nei quali il bambino possa svolgere attività abilitative con continuità, senza dover rincorrere interventi frammentati tra mattina, pomeriggio, ambulatori, spostamenti, attese e carichi organizzativi

che ricadono quasi sempre sulle famiglie. Portare l'abilitazione dentro la scuola significa moltiplicare le occasioni utili di stimolazione

"I bambini con cecità e pluridisabilità ci chiedono questo: non solo inclusione formale, ma competenza, continuità, tempestività, cura del potenziale."

proprio nella fase in cui contano di più. Significa non separare artificialmente ciò che, nella vita del bambino, è profondamente intrecciato. Significa riconoscere che per alcuni minori imparare non vuol dire soltanto acquisire contenuti, ma anche costruire possibilità: una forma di comunicazione, un gesto autonomo, una relazione, una risposta, un orientamento, una piccola conquista quotidiana. Questa prospettiva è pienamente coerente con il paradigma biopsicosociale della riforma sulla disabilità e con l'idea del progetto di vita. La persona non è la somma delle sue diagnosi. È una storia, un contesto, una rete di relazioni, un insieme di potenzialità da sostenere. Per questo anche la scuola deve essere pensata come parte integrante del progetto di vita, non come un segmento isolato. La sfida, allora, è culturale, organizzativa e normativa. Non si tratta di chiedere alla scuola di diventare altro da sé, ma di essere pienamente se stessa: un ambiente di crescita, relazione, apprendimento, autonomia e partecipazione. Una scuola che non rinuncia ai bambini più complessi, che non li lascia ai margini dei sistemi di presa in carico, che non considera la loro presenza un adempimento, ma una responsabilità educativa e civile. I bambini con cecità e pluridisabilità ci chiedono questo: non solo inclusione formale, ma competenza, continuità, tempestività, cura del potenziale. Ci chiedono una scuola capace di guardare oltre la diagnosi e di costruire, giorno dopo giorno, le condizioni perché ciascuno possa sviluppare il massimo possibile della propria autonomia e della propria partecipazione. Con questo auspicio, all'inizio del nuovo anno scolastico, desidero rivolgere un pensiero affettuoso agli alunni e alle alunne con disabilità, alle loro famiglie, agli insegnanti, ai dirigenti scolastici, agli educatori, agli assistenti, ai terapisti e a tutti coloro che ogni giorno rendono la scuola un luogo possibile di crescita. Buon anno scolastico a chi entra in classe con entusiasmo, a chi lo fa con fatica, a chi attende risposte, a chi costruisce relazioni, a chi accompagna, a chi impara e a chi insegna. Che sia un anno nel quale la scuola sappia essere non solo inclusiva, ma anche abilitativa: capace di riconoscere, sostenere e far fiorire ogni possibile potenzialità.

“Progetto LUCE”

Laboratori di Unione, Crescita ed Educazione inclusiva è il progetto promosso dall'UICI e finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (Avviso 2/2025) e che vede il suo centro nella partecipazione di giovani con disabilità visiva alla vita dei contesti informali, quali sono gli Oratori, riconosciuti dallo Stato per la loro funzione educativa e sociale. Il percorso di 18 mesi nasce dalla convinzione che l'inclusione non sia adattare le attività ludiche, ricreative, sociali, ma generare un cambiamento culturale. Per questo formazione, strumenti accessibili ed esperienze condivise aiuteranno educatori e animatori degli Oratori d'Italia a costruire contesti nei quali ciascuno sia protagonista.

Tra i principali partner di questo progetto c'è l'ANSPI nazionale - Associazione nazionale San Paolo Italia, realtà che riunisce Oratori e Circoli in tutta Italia. Quella con la UICI è una partecipazione che consolida la collaborazione già avviata negli ultimi anni e conferma l'attenzione comune alla disabilità visiva. Nel concreto, saranno coinvolti 50 realtà; della rete fanno parte anche quattro comitati regionali ANSPI: Piemonte, Umbria, Basilicata e Puglia, per portare competenze e buone pratiche nei territori. “Siamo orgogliosi che ANSPI nazionale sia partner di LUCE e che quattro nostre realtà regionali contribuiscano a renderlo concreto” dichiara il presidente Giuseppe Dessì. “Il coinvolgimento di 50 oratori e circoli rappresenta per noi un onore e una responsabilità. Vogliamo offrire agli educatori occasioni di formazione e ai ragazzi spazi nei quali ciascuno possa partecipare pienamente, mettendo in gioco capacità, desideri e talenti. La collaborazione con UICI rafforza un cammino già intrapreso e ci aiuta a rendere le nostre comunità spazi nei quali ciascuno possa partecipare pienamente”.

Una tappa significativa sarà la giornata in programma per il 10 ottobre 2026 presso l'Istituto dei Ciechi Francesco Cavazza di Bologna. I referenti degli Oratori coinvolti parteciperanno a un incontro di formazione sul posto, entrando in contatto con esperienze e strumenti legati alla disabilità visiva. Sarà un momento prezioso per comprendere bisogni e potenzialità e tradurre l'inclusione in scelte educative. Da Bologna, quanto appreso potrà raggiungere gli Oratori della rete, accendendo una LUCE destinata a crescere nelle comunità e che troverà concretezza nei Grest estivi del 2027.

**Progetto realizzato con il finanziamento ministeriale concesso per l'anno 2025 ai sensi dell'art. 72, primo comma, del D.Lgs. n. 117/2017 e s.m.i.*





La differenza diventa ricchezza

di Mila Spicola

Per una scuola davvero universale: l'inclusione che trasforma

La scuola moderna si è dichiarata universale, ma ha assunto come misura implicita dei saperi, degli spazi e delle pratiche un soggetto tutt'altro che neutro: maschio, bianco, adulto, "normodotato", autonomo, produttivo e conforme alla norma dominante. Donne, persone con disabilità, migranti, minoranze, anziani e poveri sono stati così rappresentati come eccezioni o mancanze rispetto a un modello particolare elevato a universale.

Il pensiero femminista, gli studi postcoloniali, l'intersezionalità e i disability studies hanno smascherato questa pretesa neutralità. La formula del "soggetto imprevisto" di Carla Lonzi descrive efficacemente tale rovesciamento: chi era stato definito dagli altri prende la parola e, entrando nello spazio comune, non chiede soltanto di esservi ammesso, ma ne interroga le categorie e ne trasforma l'ordine. È da questa prospettiva che vorrei rileggere anche il tema dell'inclusione scolastica.

Dobbiamo nuovamente interrogarci come includere, nel senso più ampio possibile, non debba significare introdurre persone differenti in un sistema che resta sostanzialmente immutato, chiedendo loro di adattarsi, per quanto assistite, alle sue regole; significhi piuttosto accettare che la loro presenza trasformi l'organizzazione della scuola, la didattica, i linguaggi, i curricula e i criteri attraverso cui si definiscono l'apprendimento e il successo.

La questione, dunque, non è soltanto come una persona cieca possa frequentare una scuola costruita prevalentemente intorno alla vista, ma perché quella scuola continui a considerare il canale visivo come unico, naturale e autosufficiente; non soltanto come uno studente migrante possa acquisire la lingua dominante, ma quali lingue, memorie e culture vengano riconosciute come produttrici di conoscenza; non soltanto come, ad esempio, le ragazze possano accedere alle discipline scientifiche, o le protagoniste femminili della cultura siano pienamente rappresentate nei libri di testo, ma riflettere sul modo in cui i saperi, i modelli professionali e le aspettative scolastiche siano stati storicamente conformati intorno a una sola soggettività: occidentale, maschile, normodotata. La teoria della differenza ha rovesciato l'idea secondo cui esisterebbe un modello umano pieno, rispetto al quale gli altri soggetti sarebbero varianti incomplete.



La differenza non è la distanza da una norma, ma una modalità positiva e situata di abitare il mondo; nessun punto di vista, pertanto, può pretendere di coincidere integralmente con l'universale, poiché ogni conoscenza prende forma e valore attraverso un corpo, una condizione fisica e mentale, una storia e una posizione sociale. Anche la disabilità deve essere compresa in questa dimensione relazionale. Il limite allora non risiede nella persona diversa, ma emerge dall'incontro fra le sue caratteristiche e un ambiente progettato senza prevederle. Un testo incompatibile con un lettore di schermo non certifica l'insufficienza di chi non vede, ma un difetto di progettazione; una lezione affidata a un solo codice espressivo non dimostra l'incapacità di chi apprende diversamente, bensì la ristrettezza della didattica; una valutazione che identifica la competenza con un'unica forma di prestazione non è neutrale, poiché favorisce chi già corrisponde al dispositivo predisposto. La differenza diventa ricchezza soltanto quando incontra istituzioni e società capaci di sostenerla con risorse, accessibilità, competenze e servizi; altrimenti il richiamo alla diversità si riduce a retorica, mentre genere, classe, territorio, disabilità e origine continuano a produrre opportunità diseguali. Il problema, dunque, non risiede nelle differenze, ma nella loro trasformazione in gerarchie. La scuola italiana resta attraversata da divari territoriali e sociali che, soprattutto nei contesti più fragili, riducono qualità dell'offerta, continuità professionale e possibilità educative. Quando tali carenze vengono attribuite agli studenti o alle famiglie, in particolare nel caso della disabilità, responsabilità pubbliche e insufficienze del sistema finiscono per essere tradotte in limiti individuali e carichi privati o limiti nei gruppi. Una parte significativa del nostro sistema scolastico ha tuttavia saputo praticare una concezione avanzata dell'inclusione nonostante le mancanze istituzionali. È accaduto quando l'alunno con disabilità ha cessato di essere considerato competenza esclusiva dell'insegnante di sostegno ed è diventato parte della classe; quando i materiali accessibili sono stati predisposti anziché adattati tardivamente, condivisi anziché calibrati; quando le tecnologie assistive e la pluralità dei codici sono diventate componenti della didattica ordinaria della classe intera. Queste pratiche hanno mostrato che le soluzioni elaborate per rispondere a bisogni specifici possono migliorare l'apprendimento di tutti: una consegna più chiara, un testo ben strutturato, la possibilità di ascoltare

oltre che leggere, la diversificazione delle modalità di espressione e verifica non impoveriscono né complicano l'insegnamento, ma lo rendono più consapevole. La presenza di chi non corrisponde al modello implicito dell'alunno "normale" costringe infatti la scuola a distinguere gli obiettivi cognitivi dalle barriere improprie che ne impediscono il raggiungimento.

I ritardi rimangono però cospicui. L'inclusione dipende ancora troppo spesso dalla professionalità specifica e dall'iniziativa di singoli docenti, non solo quelli di sostegno, di dirigenti, famiglie o operatori; la discontinuità del sostegno, la carenza di figure specializzate, la frammentazione fra scuola, sanità ed enti locali, l'inaccessibilità di piattaforme e materiali digitali rendono il diritto diseguale secondo il territorio e la condizione familiare. Persiste, soprattutto, l'idea che esista una scuola ordinaria e, accanto a essa, una scuola dell'inclusione, come se la pluralità umana riguardasse soltanto alcune categorie.

L'irruzione dei soggetti imprevisi come protagonisti attivi e presenti interpella non solo le metodologie e l'organizzazione ma anche i saperi trasmessi. Il pluralismo non consiste nell'aggiungere qualche figura femminile, migrante o disabile a un racconto rimasto identico, ma nel comprendere come la loro presenza modifichi le domande rivolte alla storia e lo stesso approccio alle discipline, tutte. La storia delle donne trasforma le categorie di lavoro, cittadinanza e potere; quella della disabilità interroga le nozioni di autonomia, produttività e dipendenza; le migrazioni mostrano quanto ogni identità collettiva sia il risultato di scambi, conflitti e contaminazioni.

La pluralità, dunque, non dissolve affatto il comune o l'identità, li rende più ricchi e aderenti al vero. Un universale costruito cancellando le differenze coincide infatti con l'esperienza del gruppo dominante elevata a misura generale, quando non lo è; un universale democratico nasce invece dalla relazione fra soggetti che condividono diritti e responsabilità senza dover diventare identici. Una scuola inclusiva non è, pertanto, quella che riesce benevolmente ad accogliere anche chi è diverso, ma quella che riconosce di essere stata costruita intorno a una definizione troppo angusta dell'umano e accetta di trasformarsi accogliendone l'infinita ricchezza. I soggetti imprevisi non chiedono soltanto di entrare nella scuola: la obbligano a diventare finalmente universale. E siamo tutti soggetti imprevisi, ciascuno con la propria forza ma di più con la propria fragilità.

"I soggetti imprevisi non chiedono soltanto di entrare nella scuola: la obbligano a diventare finalmente universale."

La Giornata Internazionale dell'alfabetizzazione

*di Alessandro Monti - Cons. Amb., Segretario Generale
designato della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO*

Oltre le barriere della conoscenza: l'alfabetizzazione come cantiere di libertà,
autonomia e cittadinanza



prosperità”: l’istruzione non come semplice sommatoria di nozioni, né mero percorso formale, bensì pietra angolare della dignità umana, il presupposto per edificare una società autenticamente equa e lo strumento primario attraverso cui ogni individuo conquista la propria autonomia e la propria voce nel mondo. L’Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 4 dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite sollecita la comunità internazionale a «garantire un’istruzione inclusiva, equa e promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti». Tale visione, consacrata nella Dichiarazione di Incheon dell’UNESCO (Education 2030), stabilisce un principio basilare: l’accessibilità non può più essere intesa come una concessione a posteriori o come un insieme di interventi compensativi per pochi. L’educazione inclusiva esige un radicale cambio di paradigma, nel quale gli ambienti di apprendimento, i contenuti e i linguaggi didattici siano progettati

Sono felice di condividere qualche riflessione con i lettori de “Il Corriere dei Ciechi” in occasione della 60a Giornata Internazionale dell’Alfabetizzazione istituita dall’UNESCO. Da sempre presidio irrinunciabile di cultura, inclusione e tutela dei diritti, questa testata rappresenta infatti la sede d’elezione per interrogarsi sul senso più intimo e rivoluzionario della diffusione della lettura e della scrittura. Lo slogan di quest’anno recita “Alfabetizzazione per la gente, il pianeta e la

fin dall’origine per accogliere la pluralità dei talenti e la diversità delle modalità conoscitive. Per la comunità dei non vedenti e degli ipovedenti, la storia dell’alfabetizzazione coincide con la storia stessa della propria emancipazione sociale e culturale. A oltre due secoli dalla straordinaria intuizione di Louis Braille, quel sistema geniale mantiene intatta la sua forza di sintesi intellettuale e riscatto umano. Il Braille non è soltanto un codice di lettura e scrittura; è stato, ed è tuttora, il tramite



“Il Braille non è soltanto un codice di lettura e scrittura; è stato, ed è tuttora, il tramite che ha permesso a intere generazioni di superare l’isolamento”

che ha permesso a intere generazioni di superare l’isolamento, accedere allo studio di livello superiore, esercitare professioni complesse e partecipare a pieno titolo alla vita democratica. Riconoscerne il valore universale significa riaffermare che l’accesso diretto alla parola scritta costituisce il fondamento di ogni vera uguaglianza di opportunità. Tuttavia, nel XXI secolo, la nozione stessa di alfabetizzazione ha attraversato una profonda evoluzione. Nell’era della trasformazione digitale, essere alfabetizzati significa molto più che saper decodificare un testo. Per la persona con disabilità visiva, l’alfabetizzazione informatica e digitale è diventata un pilastro irrinunciabile di autonomia quotidiana, lavorativa e accademica. Padroneggiare le tecnologie, i lettori di schermo, le barre Braille integrabili, i format audio strutturati e le piattaforme interattive significa abbattere barriere fisiche e concettuali che per secoli sono parse insormontabili, aprendo orizzonti inediti di indipendenza e realizzazione personale. La nuova alfabetizzazione rifiuta qualsiasi forma di riduzionismo. Essa esige la pari dignità di tutti gli strumenti attraverso cui l’essere umano apprende, elabora e comunica. Il Braille, la stampa tradizionale, le tecnologie digitali accessibili,

gli audiolibri, la comunicazione aumentativa e i supporti tattili non sono opzioni in competizione tra loro, bensì le componenti di un unico, ricco ecosistema comunicativo. Garantire la piena complementarità di queste risorse costituisce un dovere etico e politico per le istituzioni: solo così è possibile superare non soltanto gli ostacoli materiali, ma soprattutto i pregiudizi culturali che ancora frenano il pieno sviluppo della persona. Rendere l’istruzione universale e realmente accessibile è il più lungimirante investimento sulla coesione sociale. È una responsabilità corale che chiama in causa le istituzioni, il mondo della scuola e della ricerca, la filiera editoriale, gli sviluppatori tecnologici e le organizzazioni della società civile come l’UICI, le cui battaglie storiche continuano a tracciare la strada. Come Commissione Nazionale Italiana per l’UNESCO, rinnoviamo con forza l’impegno a promuovere una cultura dell’inclusione che sappia tradurre in azioni concrete il mandato cardine dell’Agenda 2030: non lasciare indietro nessuno. È nell’intreccio virtuoso tra tradizione e innovazione, tra la forza insostituibile del Braille e le opportunità del digitale, che l’educazione si riconferma il più potente strumento di libertà, giustizia e dignità umana.

Il podcast: un vasto orizzonte di storie possibili

di Jonathan Zenti

Con l'audio non si guardano immagini, ma si ascoltano immaginari

Quando ci si avvicina per la prima volta all'audio come linguaggio e mezzo espressivo, e quando, con il primo microfono e il primo registratore, dopo i primi esperimenti quasi infantili con il suono, si comincia ad acquisire un po' di consapevolezza delle potenzialità di quella forma di racconto, si attraversa quasi sempre una fase in cui si pensa: «Devo fare audio per i ciechi». Cioè usare quel mezzo e quel linguaggio per chi, privato del senso della vista, non può guardare le immagini. Immagini che, invece, finiscono per occupare - e in qualche modo inquinare - il panorama sensoriale di chi la vista ce l'ha, più o meno funzionante. Quella di sentire di voler fare audio per chi è cieco è un'epifania acerba, cruda, ma al tempo stesso è anche un sintomo autentico di vitalità. È un'esclamazione che ci dice che siamo ancora molto lontani dal "saper fare", ma che siamo comunque sul sentiero giusto. È capitato a tutti i miei colleghi, perlomeno a quelli che stimo e di cui ammiro le capacità e la vocazione artistica, ed è capitato anche a me. Erano i primi anni 2000, avevo già lavorato come assistente alla regia di un programma radiofonico per qualche anno, ma erano i primi periodi in cui cercavo di fare qualcosa di mio. Di scriverlo, registrarlo,

produrlo e farlo sentire al mondo. Ero immerso in un brodo primordiale fatto di ambizione, ascolto e ricalco: passavo le giornate ad ascoltare tutto quello che trovavo e che mi sembrava interessante e provavo a rifarlo, a modo mio. Su un blog che non potrò mai più ritrovare cominciai ad ascoltare una sorta di articolo accompagnato da dei file audio. Il podcast non era ancora diffuso ma già



da qualche anno alcuni pionieri sperimentavano forme di distribuzione digitale, come blog con dei player audio. Era un articolo che raccontava la vita di tutti i giorni di un fonico, a memoria un fonico che si occupava di musica, di cui però non ricordo il nome, che era cieco. Si alternavano pezzi scritti

e poi dei file audio con la registrazione di momenti di vita spiegati e raccontati dal protagonista. E mi ricordo esattamente di questo file in cui il fonico camminava con il bastone, e si sentivano i colpi di bastone, e spiegava che dava i colpi per terra per capire quali erano gli ostacoli dalle rifrazioni del suono, cioè ricostruiva l'ambiente in cui si muoveva da come i colpi del suo bastone

"Ogni suono oggettivo può prendere una forma soggettiva, diversa per ognuno di noi."

rimbalzavano sulle superfici. Io avevo sempre pensato, guardando le persone cieche camminare, che quel bastone servisse per scoprire gli ostacoli colpendoli direttamente. Non avevo mai pensato al "ricochet", ai rimbalzi. Riascoltai quel file molte volte, e di ascolto in ascolto la scena davanti a me si faceva sempre più chiara: una strada con un grande marciapiede, le auto distanti, un bastone bianco con la punta rossa. E tutto il resto era grigio chiaro quasi bianco. Erano grigie chiare le facciate dei palazzi, era grigio chiaro l'asfalto, erano grigi chiari anche gli alberi ai bordi del marciapiede. Era un'immagine molto nitida, che non avevo però mai visto, o perlomeno, non con gli occhi. Cioè non c'ero mai stato in quella strada con quel fonico a guardare cosa faceva con il suo bastone. Eppure, potevo vedere tutto. Era, anche quell'immagine, un rimbalzo sensoriale.

Il podcast, che si festeggia ogni anno il 30 settembre con una giornata internazionale dedicata, è nato come uno strumento di distribuzione di contenuti audio. Per quasi ottant'anni, tutto quello che di sonoro si poteva creare che non fosse musica, veniva trasmesso dalla radio, con qualche rara eccezione di pubblicazioni in vinile nel secondo dopoguerra. L'arrivo di internet ha espanso la possibilità di pubblicare qualsiasi cosa e tra varie tecnologie possibili per far circolare dei file audio, ha vinto il "podcasting". Il podcast non è un genere, non è un formato. È solo un modo di trasmettere. La forma espressiva è quella dell'audio, che può diventare un documentario, un dramma, poesia, esplorazione, può avere diverse forme. Quando queste forme vengono realizzate al loro meglio, rendono evidente qual è l'enorme potenziale di questo linguaggio, che è lo stesso che fa scattare quell'ingenua intuizione di voler fare audio per le persone che non hanno accesso alla vista: con l'audio non si guardano immagini, ma si ascoltano immaginari. La pressione acustica emessa da un file audio esce dalle casse e vibra sulla pelle, entra dalle

orecchie e si insinua all'interno del nostro corpo alla ricerca di immagini che abbiamo già dentro di noi. Le tira fuori, anche quelle dimenticate, le mescola, le adatta, le cambia, e ce le ripropone in una nuova veste, inaspettata. Ogni suono oggettivo può prendere una forma soggettiva, diversa per ognuno di noi. Per cui, quando ascoltavo quel file in cui un fonico cieco spiegava come usava i rimbalzi acustici del bastone per ricostruire lo spazio attorno a sé, io ho iniziato a ricostruire quella strada secondo il mio immaginario, partendo da elementi che erano dentro di me

e che potevo ricostruire. Era nel mio immaginario che la punta di quel bastone diventava rossa, fendendo un paesaggio grigio chiaro quasi bianco. Ma al tempo stesso, quello stesso paesaggio era diverso per chi stava raccontando, per chi stava registrando e per le altre centinaia di persone che poi devono aver ascoltato, come me, quelle registrazioni.

È anche per questo che l'audio è, come si dice nel settore, "il mezzo delle relazioni". Perché mentre le immagini sono fisse, con tutti gli elementi separati gli uni dagli altri (anche quando le immagini sono in movimento sono, al loro interno, "fisse"), nell'immaginario gli elementi, per esistere, devono entrare in relazione tra loro. Una relazione multisensoriale: un albero diventa rumore, prende un odore, un colore e una consistenza. E gli elementi di un immaginario devono parlarsi tra loro per potersi conoscere e potersi costruire. È nella costruzione di questo immaginario che si inserisce quello che viene chiamato "sound design", ovvero la capacità di progettare gli elementi dell'immaginario e come questi elementi dialogano tra loro. Spesso si parla di sound design in un'ottica di "abbondanza": c'è sound design quando c'è un sovraccarico di suoni e di musiche. Ma per creare quell'immaginario che cerchiamo servono invece delle scelte. Decidere cosa tenere e cosa lasciare, giocare con le pause, il ritmo, le sfumature e, soprattutto, con i silenzi. Scegliere cosa togliere, oltre che cosa mettere. Non è necessaria l'abbondanza, è necessaria la coerenza. Il dialogo tra gli elementi.

Oggi la distribuzione online dei contenuti audio, con il podcast, ha un potenziale enorme. E c'è un vasto orizzonte di storie possibili, di racconti, di viaggi sonori da comporre. Di immaginari personali e collettivi a cui dare una forma. In modo che ognuno, partendo da dentro di sé, possa andare oltre quello che si vuole o che si può vedere, e possa cominciare finalmente a immaginare.

Immagino le storie a voce alta

Redazionale

Intervista allo scrittore Andrea Valente

Il 30 settembre si festeggia la Giornata Internazionale del Podcast, una ricorrenza che celebra la voce e l'ascolto. Con un pubblico che supera i 17 milioni di ascoltatori, l'impatto del formato audio unisce oggi utenti e creatori in un fenomeno culturale in fortissima espansione. Del resto, la magia delle storie ad alta voce e la dimensione sonora rappresentano, da sempre, un valore imprescindibile per i disabili visivi. Andrea Valente, autore prolifico con più di cinquanta libri pubblicati e tradotti in tutto il mondo, celebre per aver dato vita a "La pecora nera", scrittore, fumettista e narratore per grandi e piccoli, possiede la straordinaria capacità di stimolare la fantasia e l'immaginazione attraverso le sue parole. Per lui, "Essere una Pecora Nera a volte è difficile, però rassegnarsi a essere una pecora bianca è fin troppo facile; e chi si accontenta delle cose facili o ha poco tempo, o ha poca fantasia". Il suo personaggio affronta la vita e le sue pieghe fuori dal coro, scardinando quell'ansia di perfezione che spesso ci colpisce tutti. Lo abbiamo intervistato per farci raccontare il suo rapporto con il mondo



Andrea Valente

dei suoni e dei racconti ad alta voce.

Dove risiede il vero potere delle parole raccontate ad alta voce?

Risiede in chi ascolta, come la bontà di un piatto sta nel palato di chi lo gusta. Poi, certamente, c'è pure la bravura, l'esperienza, l'intuito e la fantasia del cuoco. Io spesso scrivo ad alta voce, perché la sonorità delle parole, le assonanze, il ritmo, sono per me molto importanti.

Del resto, non si comincia forse già da piccoli, con le filastrocche? Ecco, l'attacco di un paragrafo è importante; le frasi che ritornano, gli accenti e

tutte queste cose hanno per me quasi pari valore del contenuto, che comunque ci vuole, altrimenti siamo fermi alla melodia.

Qual è il segreto di una voce che sa narrare? Cosa deve avere per riuscire a incantare il pubblico di ogni età?

Se è un segreto non posso dirlo! Ma spesso è così segreto che nemmeno io lo so... Però, a parte le qualità degli attori, che di questo segreto ne hanno fatto

"Io spesso scrivo ad alta voce, perché la sonorità delle parole, le assonanze, il ritmo, sono per me molto importanti."

una professione, c'è l'umanità. Nessun Gassman avrà mai la voce di una mamma, o l'accento e la cadenza che mi è familiare. Leggere ad alta voce ha in più il rapporto diretto tra le persone. Per tornare alla metafora culinaria, nessun Cannavacciuolo cucinerà mai la pasta al pomodoro della nonna. Poi c'è l'avventura di quando a leggere è l'autore o l'autrice di quelle parole, che se anche inciampa, o balbetta, è comunque bellissimo.

Quando si scrive per l'orecchio di chi ascolta ci sono accorgimenti particolari o ritmi diversi da seguire?

Il mio accorgimento, come detto, è di scrivere ad alta voce. E poi rileggere ad alta voce. Oltretutto così facendo è anche più facile trovare i refusi e le dissonanze o le ripetizioni.

I Podcast e i racconti audio lasciano totale libertà all'immaginazione. Trovi affascinante il fatto che, in assenza di immagini prestabilite, lo stesso personaggio possa prendere una forma e un colore diversi nel cuore di ogni singolo ascoltatore?

Posso non essere d'accordo? I podcast e i racconti guidano l'immaginazione ed è l'autore a decidere se e quando è il caso di lasciare liberà. È sempre accaduto con i libri letti da sé. Ed è questa la bravura degli autori, a parte saper scrivere. Da lettore, mi piace lasciarmi condurre e questa sì è una delle cose più affascinanti. Da lettore in pubblico di ciò che scrivo, soprattutto con i ragazzi, è divertente mettersi alla guida, ma qui si entra nella tecnica teatrale.

Se per questa Giornata del Podcast potessi sussurrare una micro-storia o un augurio speciale ai i lettori del Corriere dei Ciechi, quale atmosfera o emozione ti piacerebbe regalare loro?



Il filo della voce: Giornata Internazionale del Podcast

Il 30 settembre si celebra in tutto il mondo la Giornata Internazionale del Podcast (*International Podcast Day*), una ricorrenza nata nel 2014 negli Stati Uniti per festeggiare la potenza della narrazione audio e il suo impatto sulla cultura contemporanea.

Il termine nasce nel 2004 dalla fusione tra iPod (lo storico lettore digitale) e broadcasting (la trasmissione o radiodiffusione di contenuti). Da allora, il settore ha registrato un'espansione travolgente: nel mondo si contano oggi oltre 4,7 milioni di podcast disponibili, per un totale di centinaia di milioni di episodi. In Italia il fenomeno coinvolge un pubblico sempre più fedele, con oltre 17 milioni di ascoltatori che fruiscono regolarmente di contenuti audio digitali. A differenza del testo scritto, un racconto audio vive di pause, respiri e frequenze. Studi sulla percezione uditiva dimostrano che l'ascolto ad alta voce attiva nel cervello le stesse aree dedicate all'empatia e alla simulazione visiva: chi ascolta non si limita a ricevere informazioni, ma disegna l'ambiente sonoro nella propria mente. Se per il mercato globale rappresenta una rivoluzione nei consumi culturali, per la comunità delle persone con disabilità visiva l'ascolto e la dimensione sonora costituiscono da sempre una forma primaria di autonomia, conoscenza e immaginazione. Celebrare la voce significa riaffermare il valore di un linguaggio accessibile per natura, capace di annullare le distanze e trasformare ogni racconto in uno spazio intimo, condivisibile e senza barriere.

“Da lettore, mi piace lasciarmi condurre e questa sì è una delle cose più affascinanti.”

Ho appena terminato la stesura di un lungo racconto su un pirata, anzi, una pirata donna. Chissà se diventerà mai un libro... Allora, visto che sono fresco del tema, oggi mi piacerebbe regalare il rumore del mare in inverno, che non è lo stesso rumore del nostro solito mare, ma contiene le acque gelide, le onde che si infrangono e chissà, forse anche una sirena...

Il diritto alla visione: oltre le barriere del cinema

di Federico Pontiggia

In occasione del Festival del Cinema di Venezia, riflessioni sull'accessibilità cinematografica

Al buio, vicino - a volte - a uno sconosciuto, a condividere la stessa emozione: se non è sesso, è cinema. Arte industriale senza eguali, sin dalle origini ha richiesto due condizioni: la sospensione dell'incredulità e la concessione all'empatia. Vissuti, estrazioni, sensibilità differenti in sala trovano sintesi di senso: ma anche di sensi?

Per milioni di persone con disabilità visive o uditive, questo spazio di naturale condivisione è rimaneggiato e interdetto. Oggi meno di ieri, e - non

si spera, si deve - meno di domani. La battaglia per la piena fruizione, per la più vasta inclusione è una battaglia umana, che convoca la giustizia sociale e al contempo ciascun individuo: altrimenti il cinema, la Settima Arte si deprime e parcellizza nel privilegio, nella disuguaglianza tra chi può essere spettatore e chi no. Senza avere, si capisce, alcuna scelta in capitolo. È un diritto culturale e universale, che chiama a un dovere, quello di abbattere iniquità e inibizione. Laddove si affronti il tema dell'accessibilità nel

contesto cinematografico, esercizio e festival parimenti, per prime si appalesano le barriere architettoniche: è un riflesso persino incondizionato, e non viene per nuocere, anzi.

Scale e gradini sprovvisti di rampe, ascensori fuori servizio permanente effettivo, uscite di sicurezza, nel migliore dei casi, inaccessibili, posti riservati alle persone in sedia a rotelle relegati nelle prime file, con ricadute(in)sensibili sulla visione del film stesso: criticità che mettono a repentaglio, e più, il libero accesso all'offerta cinematografica.

Ma non sono esaustive, non sono le sole: per le persone sorde, ipouditive, cieche o ipovedenti lo stato dell'arte ha in serbo un brutto film, giacché a quelle





“È un diritto culturale e universale, che chiama a un dovere, quello di abbattere iniquità e inibizione.”

architettoniche per loro si aggiungono le barriere sensoriali, ovvero - la ricorrenza dell'aggettivo è indiziaria, di più, colpevole - culturali. Che fare? Intanto, che cosa non fare: un film proiettato senza audiodescrizione (AD) o sottotitolazione per sordi (SDH), esclude una parte consistente del pubblico potenziale. Il pericolo, ovvero la perniciosa inadempienza, è segnalato, anche dibattuto, ma la contezza non è condizione necessaria e sufficiente per la soluzione.

Il panorama festivaliero è recipiente, ancorché ambivalente: protocolli di accessibilità, audiodescrizione, sottotitolazioni speciali, interpretariato in lingua dei segni (LIS) sono progressivamente adottati con esiti alterni, ma apprezzabili. C'è di più.

Premesso che nel novero l'informazione e la promozione sono fondamentali e funzionali al progresso, siffatte misure rivolte alle persone sorde, ipouditive, cieche o ipovedenti scontano qui e ora un problema infido: più che implementate, sono annunciate, ovvero utilizzate per lavarsi - *washing*,

come si dice oggi... - la coscienza e fare bella figura.

Il cinema stesso ci aiuta a commentare questa tendenza o, meglio, andazzo: potete mutuare il “Com'è umano lei!” di Paolo Villaggio in *Fracchia la belva umana* (1981), per stigmatizzare l'attitudine pietistica sovente sottesa a tali provvedimenti, oppure ricorrere al “Non lo famo, ma lo dimo” della (fuori)serie *Boris*, per additare il carattere annunciatore e, appunto, promozionale degli stessi.

Correlato e disposto, c'è il criterio della straordinarietà di questi interventi a uso civile, anziché l'auspicabile norma, ossia la loro eventizzazione: li si declama, a mezzo stampa, ci si dà una pacca sulla spalla con diffuso (auto)compiacimento, e a posto così.

Ma in un mondo che si rispetti, ovvero che rispetti, l'adozione di questi interventi avrebbe la stessa necessità, la medesima legittimità, l'analoga desiderabilità dell'*happy ending* nel cinema classico hollywoodiano, vale

a dire sarebbe un buon inizio, di più, il buon inizio. L'Intelligenza Artificiale può certamente, già lo fa, soccorrere un audiovisivo ancora scarsamente inclusivo, applicazioni per smartphone e tablet quali *Movie Reading* o *Greta & Starks* adiuvano alla piena cittadinanza spettatoriale, e dunque residenza democratica, delle persone con disabilità visive o uditive, ma la strada da fare - proverbialmente ma non meno dolosamente - è ancora lunga.

Tanto nella produzione - molte società non mettono a bilancio la realizzazione delle tracce di audiodescrizione e/o dei sottotitoli per sordi in fase di post-produzione - che nell'esercizio - numerose sale non dispongono di adeguate infrastrutture di trasmissione né formano ad hoc il personale.

Per tornare, e concludere, alla Hollywood classica, ne *La vita è meravigliosa*, indimenticato capolavoro di Frank Capra del 1946, il protagonista George (James Stewart) dichiara che “In amore tutto è permesso”. È una bella e condivisibile battuta, lo sarebbe anche di più con l'audiodescrizione e i sottotitoli per sordi: a quando “In sala tutto è permesso”?

Sessant'anni per la natura

Redazionale

L'impegno del WWF per la biodiversità e per un ambiente accessibile a tutti



Area protetta di Cesine

Quest'anno il WWF Italia celebra un compleanno storico: sessant'anni vissuti in difesa della biodiversità. In occasione dell'anniversario dell'associazione, esploriamo la ricchezza sensoriale delle storiche Oasi WWF. Paradisi protetti dove il profumo del bosco, il canto degli uccelli e il tatto della terra abbattono ogni barriera visiva offrendo un'incredibile ricchezza di stimoli. Marco Galaverni, il responsabile Oasi WWF, ci racconta il lavoro svolto e il futuro che ci aspetta.

Come si è evoluto il concetto di protezione della natura per includere non solo le specie animali e vegetali, ma anche tutte le persone, garantendo il diritto di vivere l'ambiente senza barriere?

Il concetto di protezione della Natura si è evoluto molto negli ultimi decenni. Sebbene il WWF Italia fin dalla sua nascita ha lavorato verso una visione più ampia che comprendesse anche la persona e i suoi diritti, è solo in questi ultimi anni che questa visione è stata accolta. All'inizio il concetto di protezione della Natura era molto focalizzato sulle ricerche del tempo dove si pensava che tutelare un ecosistema significasse semplicemente proteggerlo da fattori esterni, tutelare ambienti e la fauna. La creazione dell'area protetta è nata in questo senso. Nel tempo si è capito che la Natura non è solo un patrimonio dello Stato a cui è affidata la sua tutela ma è un patrimonio di tutti e che va protetto da tutti, vivere l'ambiente

"Queste esperienze condividono una stessa filosofia: non portare rumore nella natura, ma aiutare le persone ad ascoltare meglio la straordinaria colonna sonora di ciascuna Oasi."

è un diritto della persona. Questo concetto di diritto vuole anche garantire il diritto alla Natura per tutti. L'ambiente naturale per sua caratteristica intrinseca presenta molto spesso delle barriere naturali che possono presentare più o meno difficoltà. Nelle oasi il WWF lavora per limitare queste barriere per rendere le oasi sempre più accessibili a tutti senza creare impatti sull'ambiente. Laddove possibile vengono allestiti percorsi per disabili motori e percorsi per ipovedenti con pannelli tattili. Sono diverse le iniziative organizzate con associazioni del settore. Le oasi del WWF rappresentano scrigni di biodiversità, un patrimonio aperto a tutti, sono aule naturali dove tutti i cittadini possono vivere la Natura, imparando a conoscerla, tutelarla ed entrando in sintonia con essa favorendo il benessere mentale e fisico.

Come può una persona con disabilità visiva connettersi profondamente con l'ecosistema durante una visita?

Ci sono molti modi per vivere la natura ed entrare in sintonia con essa, soprattutto per chi ha disabilità. Attraverso gli altri sensi come udito, tatto e olfatto possiamo captare dettagli e aspetti non colti da chi si affida principalmente al senso della vista. Immersi in natura l'udito è un importante alleato per ascoltare i tanti suoni che ci circondano: dal canto degli uccelli al bramito del cervo; dai richiami degli anfibi agli stagni ai rumori dell'acqua (pensiamo solo a una sosta sulla spiaggia), il ronzio degli insetti ma anche il vento e il fruscio delle foglie.

Possiamo attivare il senso del tatto: toccare con mano le piante e i fiori, sentire la superficie di una corteccia, toccare la superficie delle foglie, sprofondare le mani nella terra per raccoglierne le sensazioni. Ci sono oasi che hanno sentieri da percorrere a piedi nudi che possono essere percorsi da chi ha disabilità visiva: camminando su superfici diverse si impara a riconoscerle e vivere esperienze diverse che normalmente non facciamo.

Non di meno possiamo attivare il senso dell'olfatto per sentire i profumi della natura: dal terreno umido dopo una giornata di pioggia ai profumi dei fiori spontanei nei prati, il profumo del mare sulla spiaggia. Sono tutti modi per connettersi con la natura ed entrarci in stretto contatto.

All'interno della rete delle vostre oltre 100 Oasi, ci

sono già progetti pilota, laboratori dedicati o sentieri strutturati con pannelli tattili e guide formate per accogliere visitatori non vedenti e ipovedenti?

Sì, abbiamo Oasi che accolgono regolarmente visitatori con disabilità, anche visiva. Il primo esempio è l'Oasi di Ripa Bianca di Jesi nelle Marche che ha un sentiero a piedi nudi, uno dei primi nelle Oasi WWF, dove i visitatori sono guidati lungo un breve sentiero e possono provare l'esperienza di terreni diversi sotto i piedi. Abbiamo poi la Riserva Naturale delle Cesine in Puglia che organizza regolarmente visite guidate. Siamo in una delle zone umide più importanti del paese dove tra l'autunno e la primavera viene visitata da migliaia di uccelli svernanti e di passo. Abbiamo poi la Riserva naturale regionale delle Saline di Trapani in Sicilia munita di pannelli tattili.

La Riserva marina di Miramare, a Trieste, ha un percorso multisensoriale all'interno del museo marino BioMa che include diversi strumenti. Oltre alle audioguide in italiano e in inglese, che accompagnano il visitatore (anche ipovedente) lungo l'intero percorso immersivo alla scoperta degli habitat del Golfo di Trieste e del rapporto tra l'uomo e il mare, due "docce acustiche" consentono di ascoltare i suoni dell'ambiente marino, mentre una speciale vasca tattile permette, con la presenza dello staff WWF, di toccare alcune specie di invertebrati. Pannelli tattili e ricostruzioni tridimensionali di alcuni organismi completano il percorso multisensoriale. Ci sono poi Oasi come il Bosco di San Silvestro in Campania, l'Oasi Lago di Alviano in Umbria e l'Oasi di Macchiagrande nel Lazio che organizzano visite guidate dedicate per ipovedenti contattando prima la direzione. Il Bosco di San Silvestro, la vecchia cascina di caccia della Reggia di Caserta, è caratterizzato da sentieri larghi senza gradini e offre la possibilità di immergersi in un bosco mediterraneo a pochissimi metri dalla città di Caserta.

Abbiamo anche l'Oasi affiliata Gregorina in provincia di Forlì-Cesena dove ci sono percorsi adatti a ipovedenti con pannelli tattili. Queste sono alcune delle oasi ma è sempre consigliabile chiamare l'Oasi per avere maggiori informazioni.

Negli ultimi anni abbiamo sviluppato molte esperienze e attività diverse nelle oasi. Tra queste il Forest-bathing, o Bagno di Foresta, una pratica "immersiva" nella natura che si adatta perfettamente

a chi ha una disabilità visiva. Questa pratica, che nasce in Giappone con il nome di shinrin-yoku, consiste nel camminare in modo lento e consapevole, lasciandosi guidare dai propri sensi, naturalmente stimolati dall'ambiente circostante. Include momenti di passeggiata attenta e consapevole a momenti di sosta con attività guidate di respirazione, meditazione, attivazione dei sensi, contatto diretto con la natura. Sono 6 le oasi che hanno percorsi di Forest-bathing certificati (Cratere degli Astroni in Campania, RN Le Cesine in Puglia, Gole del Sagittario in Abruzzo, Oasi di Macchiagrande nel Lazio, l'Oasi dei Ghirardi in Emilia-Romagna e il Bosco di Vanzago in Lombardia). Altre esperienze importanti sono state sviluppate nel campo della musica dove le oasi hanno ospitato importanti eventi musicali come il suggestivo "megafono naturale" dell'Oasi WWF Cratere degli Astroni, un contesto unico dove l'acustica naturale del vulcano spento consente esperienze sonore a basso impatto. Ma anche l'Oasi WWF Laguna di Orbetello, che ha accolto *Breath of the World*, un progetto che unisce musica, ascolto e divulgazione scientifica.

Ci sono poi le attività di immersione forestale in cui, grazie ad appositi strumenti, i *Plants Play*, è possibile tramutare in musica le attività fisiologiche delle piante, rendendoci partecipi delle loro vite meravigliose a cui i nostri occhi sono spesso ciechi. Queste esperienze condividono una stessa filosofia: non portare rumore nella natura, ma aiutare le persone ad ascoltare meglio la straordinaria colonna sonora di ciascuna Oasi.

Infine, come accennato prima, ci sono i percorsi a piedi nudi che sono creati per attivare gli altri sensi. Sono adatti anche agli ipovedenti poiché percorsi guidati con apposite staccionate e corrimano.

Guardando ai primi sessant'anni e pensando ai prossimi della vostra storia, quale messaggio volete lanciare per insegnare un modo più lento, profondo e attento di ascoltare e rispettare il nostro Pianeta?

Da sessant'anni le Oasi WWF insegnano che proteggere la natura significa prima di tutto imparare a conoscerla e rispettarla. In un tempo che ci spinge ad andare sempre più veloci e ottenere risultati immediati, la natura ci aiuta a ritrovare un ritmo più lento e più in sintonia con noi stessi. Le Oasi sono luoghi incontaminati dove la natura è rispettata e si può osservare, ascoltare e sentire, dove

ci insegna a recuperare quei legami e ritmi più lenti e profondi che ci legano ad essa.

Le Oasi sono laboratori a cielo aperto dove la biodiversità si conserva, ma anche luoghi che rigenerano le persone, accrescono la conoscenza e la passione per la natura. Tutelare il Pianeta non significa soltanto intervenire quando è in pericolo, ma imparare a riconoscere il valore di ogni ecosistema, di ogni specie e di ogni equilibrio naturale prima che venga compromesso. La natura ci fa sognare, riduce il nostro livello di stress, aumenta il nostro benessere, stimola la nostra creatività, ma anche il nostro sistema nervoso e la risposta immunitaria. L'esperienza vissuta in natura, o semplicemente l'esposizione alla sua bellezza e varietà, contribuisce al nostro benessere psico-fisico in maniera tangibile e concreta.

Ecco, noi vorremmo che ci si fermasse, si rallentasse per tornare a essere più vicini a noi stessi, ai ritmi della natura e a entrare in sintonia con essa. È un invito a ritrovare noi stessi. L'invito è di venire nelle Oasi: il WWF Italia proseguirà nel renderle sempre più aperte, inclusive e accessibili, affinché tutti possano vivere un'esperienza autentica e diventare protagonisti della sua tutela.

Le 100 Oasi create dal WWF sono un esempio di come luoghi naturali protetti generino benefici per la biodiversità e per le comunità locali. Se non ci fossero state le Oasi, nate dall'impegno di sessant'anni del WWF in Italia, dal contributo di soci e sostenitori e dal lavoro quotidiano dei volontari, avremmo perso pezzi straordinari del nostro patrimonio naturale che oggi sono bene comune di tutti gli italiani.



Area protetta di Miramare

DDAD - Da Discente a Docente

di Marco Fossati

Quando lo sport diventa inclusione attiva

Negli ultimi anni, a partire dal periodo post-pandemico, le pratiche educative hanno attraversato trasformazioni significative, orientandosi verso modelli sempre più partecipativi e inclusivi. In questo contesto si colloca l'esperienza della DDAD - Da Discente a Docente, un percorso didattico innovativo che pone al centro gli studenti, rendendoli protagonisti attivi del proprio apprendimento.

L'attività nasce all'interno delle classi terze della Scuola secondaria di primo grado dell'Istituto Comprensivo Poliziano di Firenze e si sviluppa nell'ambito dell'Educazione Fisica. Il dispositivo didattico si fonda su un'idea tanto semplice quanto efficace: ogni alunna e alunno progetta e conduce una lezione relativa allo sport praticato,

assumendo temporaneamente il ruolo di docente. Il ribaltamento dei ruoli costituisce l'elemento strutturante della DDAD. Gli studenti non si configurano più come meri destinatari di contenuti, ma come mediatori attivi di conoscenze, chiamati a rielaborare e trasmettere competenze tecniche, regole, valori e strategie proprie della disciplina sportiva di riferimento.

Tale passaggio comporta ricadute significative sul piano formativo. Sviluppando la consapevolezza delle proprie competenze e potenziando le abilità comunicative ed espositive. Parimenti si ha l'incremento dell'autonomia e dell'autostima e l'acquisizione di capacità organizzative e di strutturazione dei contenuti.





La DDAD si inserisce coerentemente nel paradigma della “*peer education*”, ovvero dell’educazione tra pari, in cui la costruzione del sapere avviene attraverso dinamiche orizzontali. In questo contesto, l’apprendimento si configura come processo condiviso, sostenuto da un clima relazionale più informale ma al contempo profondamente significativo.

Abbiamo quindi una maggiore motivazione all’apprendimento e il rafforzamento delle relazioni interpersonali. Un incremento della partecipazione attiva e il riconoscimento e il rispetto delle differenze nei livelli di abilità.

Si arriva ad una inclusione reale, con il ruolo attivo della disabilità visiva. Un aspetto di particolare rilevanza della DDAD è la sua efficacia nei contesti inclusivi, in particolare in presenza di studenti con disabilità visiva, ciechi o ipovedenti. All’interno di questo dispositivo, la lezione si configura come uno spazio educativo in cui lo studente con disabilità visiva può assumere un ruolo attivo di guida e competenza. Parallelamente il gruppo classe è sollecitato ad adottare strategie comunicative più attente e inclusive, sviluppano modalità di interazione multisensoriali. In pratica l’esperienza corporea viene rielaborata in chiave accessibile.

Quando uno studente con disabilità visiva conduce una lezione, si attiva un significativo ribaltamento delle dinamiche tradizionali: la differenza non è più percepita come limite, ma come risorsa. Ne deriva un contesto di apprendimento realmente condiviso, fondato sull’attenzione reciproca e sulla valorizzazione delle diversità.

Lo sport, all’interno di questo percorso, si configura

come un dispositivo educativo privilegiato per promuovere processi inclusivi. Esso non si esaurisce nella dimensione della pratica motoria, ma assume una valenza comunicativa, relazionale ed esperienziale. Un elemento di particolare rilevanza nell’ambito della DDAD è rappresentato dall’ampiezza e dalla diversificazione delle discipline sportive presentate dagli studenti. Le attività spaziano dalle arti marziali, quali Brazilian jiu-jitsu, kickboxing e boxe, alle discipline tecnico-espressive come la ginnastica artistica e il nuoto sincronizzato; dagli sport di squadra, tra cui baseball, hockey, pallavolo, pallacanestro e calcio, fino alle discipline individuali come il tennis e il ciclismo. A queste si affiancano contributi legati agli sport motoristici, come la MotoGP e l’automobilismo, rielaborati in chiave didattica.

Tale eterogeneità consente di ampliare significativamente il repertorio esperienziale del gruppo classe, favorendo l’accesso a una pluralità di modelli motori, cognitivi e relazionali. Ne deriva un arricchimento delle competenze trasversali e una più profonda comprensione delle dinamiche regolative, tecniche ed emotive che caratterizzano le diverse pratiche sportive.

Attraverso la DDAD lo sport diventa narrazione di sé, dove si valorizzano le esperienze individuali e si costruisce una comunità di apprendimento fondata sul rispetto reciproco.

Dopo diversi anni di sperimentazione, la DDAD si configura come una pratica didattica consolidata, capace di adattarsi a contesti differenti e di rispondere in modo efficace ai bisogni educativi contemporanei. La sua efficacia risiede nella capacità di coniugare semplicità operativa e profondità pedagogica: dare voce agli studenti, responsabilizzarli e coinvolgerli attivamente nei processi di insegnamento-apprendimento.

In conclusione nel contesto educativo sempre più orientato verso l’inclusione e la personalizzazione dei percorsi, esperienze come la DDAD rappresentano modelli concreti e replicabili. La trasformazione, anche temporanea, dello studente in docente costituisce un potente strumento di empowerment, in grado di promuovere partecipazione, consapevolezza e responsabilità.

Quando tale approccio si sviluppa in un ambiente realmente inclusivo, in cui anche la disabilità visiva trova pieno riconoscimento, l’educazione si configura come esperienza autenticamente condivisa, capace di superare barriere e generare valore per l’intera comunità scolastica.

Un castello per tutti

di Alessio Tommasoli

La nuova accessibilità del Museo Civico di Castelbuono



cultura, intervenendo su più livelli: architettura, strumenti digitali, linguaggi e modalità di relazione con le opere. L'obiettivo era quello di costruire un museo nel quale la possibilità di partecipare non dipendesse dalle condizioni fisiche o sensoriali del visitatore. Ed è stato pienamente raggiunto, realizzando un'impresa suggestiva: rendere accessibile un edificio storico come il Castello dei Ventimiglia, costruito nel XIV secolo e caratterizzato da una struttura articolata su diversi livelli. Un luogo prezioso e fragile, nel quale accessibilità significa confrontarsi con le esigenze della conservazione, senza rinunciare alla necessità di garantire una fruizione più ampia del patrimonio.

Per questo, uno degli interventi più

Nel cuore delle Madonie, il Castello dei Ventimiglia ha scelto di andare oltre il concetto classico di sede museale. Il complesso medievale che ospita il Museo Civico di Castelbuono è infatti al centro di un articolato processo di rinnovamento, nel quale l'accessibilità assume un ruolo centrale. Non si tratta soltanto di eliminare gli ostacoli che impediscono di raggiungere alcune sale, ma di ripensare l'intera esperienza della visita affinché il patrimonio possa essere totalmente fruibile da qualsiasi tipologia di pubblico, anche quello con esigenze differenti. Si tratterà di un progetto che ha saputo sfruttare al meglio le risorse del PNRR dedicate alla rimozione delle barriere fisiche e cognitive nei luoghi della

importanti riguarda proprio la mobilità all'interno del complesso, trasformata grazie a un sistema di ascensori e di interventi sui percorsi che permettono di collegare i differenti piani dell'edificio, affrontando una delle principali difficoltà per quei visitatori con una mobilità ridotta. Un lavoro che si affianca alle iniziative sviluppate nell'ambito di "Tutti Inclusi", progetto promosso dall'Associazione Glenn Gould ETS con il sostegno di Fondazione Con il Sud, che ha contribuito a portare il tema dell'accessibilità al centro delle politiche culturali locali.

Ma Castelbuono non interpreta l'accessibilità soltanto come una questione architettonica. Una parte importante del progetto, infatti, riguarda il modo in cui

“nonostante l'assoluta unicità del luogo, l'accessibilità non viene trattata come un'aggiunta successiva alla progettazione museale”

le opere vengono raccontate: nelle sezioni dedicate all'arte sacra e negli ambienti della Cappella Palatina sono stati sviluppati strumenti capaci di coinvolgere differenti modalità di percezione, come supporti tattili, contenuti sonori, testi e dispositivi multimediali. In questa prospettiva, si inserisce anche “Revelata”, un'installazione multimediale accessibile per sua stessa natura: nella Cappella di Sant'Anna, la voce narrante di Isabella Ragonese accompagna il pubblico attraverso un racconto sonoro, mentre un sistema di illuminazione automatizzato porta l'attenzione sui particolari dell'apparato decorativo e sui significati simbolici dello spazio. Il progetto trasforma così la visita in un'esperienza costruita attraverso più sensi, superando di gran lunga l'esperienza univoca della percezione visiva. Una logica di accessibilità multisensoriale che viene applicata anche a molte delle opere della collezione. Alcuni manufatti, infatti, sono accompagnati da materiali pensati per essere esplorati attraverso il tatto e l'ascolto, ampliando le possibilità di conoscenza non solo per chi non può affidarsi pienamente alla vista, ma per tutti. Tra gli oggetti interessati dal percorso, è possibile esplorare tanti significativi manufatti della tradizione artistica siciliana, tra cui l'affascinante busto argenteo di Sant'Anna. Per completare questo sistema di accessibilità, il Museo Civico di Castelbuono si avvale anche dei supporti digitali, con la “Civic Museum Guide”, un'applicazione realizzata per tutti i dispositivi mobili e dedicata alla visita del Castello e delle sue collezioni, attraverso la quale si viene guidati in un racconto capace di mettere in relazione la storia dell'edificio con le opere d'arte contemporanea presenti nelle sue sale. Anche il sito istituzionale è stato ripensato con l'obiettivo di rendere più semplice l'accesso alle informazioni, in modo che il percorso di inclusione non

ha inizio necessariamente davanti alla biglietteria, ma prima della visita, attraverso strumenti digitali che permettono di conoscere il museo e preparare l'esperienza in anticipo.

È questo forse l'aspetto più interessante dell'esperienza di Castelbuono: nonostante l'assoluta unicità del luogo, l'accessibilità non viene trattata come un'aggiunta successiva alla progettazione museale, ma come un criterio capace di influenzare architettura, comunicazione e interpretazione delle opere. Un risultato che risulta eccezionale, se si considera che stiamo parlando di un museo ospitato all'interno di un monumento storico, nel quale rendere accessibili gli ambienti significa affrontare una doppia responsabilità: preservare un patrimonio fragile e, allo stesso tempo, impedire che proprio la sua complessità



architettonica diventi una ragione di esclusione. Il Castello dei Ventimiglia diventa così un laboratorio nel quale tutela e innovazione possono procedere insieme, grazie ad ascensori, applicazioni, installazioni sonore, percorsi tattili e nuovi strumenti di comunicazione. Elementi diversi di una stessa strategia: trasformare questo luogo in uno spazio che non si limita a conservare opere e testimonianze del territorio, ma a rendere il patrimonio culturale totalmente conoscibile, attraversabile e interpretabile da una comunità di visitatori sempre più ampia, grazie a una visita che non è più quell'esperienza riservata a chi possiede determinate capacità, ma un'opportunità realmente aperta, davvero a tutti.

Una vita di note

di Guido Festinese

Il 23 settembre nasceva Ray Charles, "The Genius"

"Non si finisce mai di imparare", recita testuale una frase che forse è anche luogo comune, ma conserva comunque un fondo di verità. Dimostrato peraltro dalla scienza moderna: quando si perde lo stimolo della curiosità verso quanto non conosciamo, ci si chiude a riccio in se stessi, credendo così di preservare chissà quali universi di buona identità a difendersi dal mondo. E finendo paradossalmente per escluderlo, il mondo, e impoverirsi. Questa frase m'è venuta in mente quando mi è stato proposto di scrivere questo pezzo per *Il Corriere dei Ciechi*, e m'è venuta

in mente immediatamente. Non molto tempo fa stavo lavorando, come mio solito, alla recensione della ristampa di un gran bel disco sparito per decenni, e per vicende bizzarre: si tratta di *Falling in Love Is Beautiful*. Era successo che il bel disco di Jimmy Scott, vocalist speciale, era scomparso dai negozi per una oziosa querelle legale appena un mese dopo la pubblicazione, nel 1963.

Come sempre succede, quando ascolto un disco, in ristampa o d'attualità che sia, cerco sempre di verificare se esistano all'interno note curate da qualche specialista, o comunque dati aggiuntivi che possano contribuire a meglio inquadrare quel lavoro.



Ray Charles

Certo, le orecchie del recensore, gli studi, le letture, l'esperienza e la pratica quotidiana devono fare gran parte del lavoro, ma qualche indizio esplicativo aiuta, eccome. E allora: succede che, un po' nelle note di retro copertina curate da Rick Ward, un po' approfondendo per conto mio la storia, salta fuori che Jimmy Scott, l'omino con la voce d'angelo androgina affetto dalla sindrome di Kallman, era stato aiutato fattivamente da Ray Charles.

Che aveva scelto proprio il disco di Scott per inaugurare una sua etichetta, la Tangerine. Ennesimo e misconosciuto episodio della grandezza di Ray, gestire

un'etichetta ed esserne il direttore artistico, ed affidare la prima uscita a un'altra persona gravata da un handicap. Non contento, Ray Charles aveva pure suonato il piano da par suo nel disco di Scott, con i sontuosi arrangiamenti degli arrangiatori che Charles si portava in studio, Gerald Wilson e Marty Paich. È solo un episodio, ma rende ulteriore merito alla grandezza della figura di Ray Charles.

Sono riuscito ad assistere a un suo concerto solo una volta, nella mia vita di cronista musicale e critico, nel tempio della dolce vita ligure che fu, il Covo di Nord Est di Santa Margherita. Credo fossero gli anni '80 dello scorso secolo. Per il formidabile pianista e



Jimmy Scott e Ray Charles

vocalist cieco, non a caso poi definito “The Genius”, si trattava solo di una delle innumerevoli esibizioni nella sua vita trafelata e infittita di impegni, a me venne in mente invece che Ray Charles (come succede con i veri grandi della musica), visto sul palco a pochi metri, dava l'impressione di suonare e cantare come se fosse l'ultima volta che poteva farlo: con un impeto e una generosità senza pari, e il celebre sorriso largo e accattivante perennemente stampato sulla faccia.

Bella lezione di vita. Quella vita che non era stata certo sempre generosa con lui. Era nato il 23 settembre del 1930 ad Albany, Georgia, stato segnato profondamente dal veleno razzista del segregazionismo. E sul quale stava per abbattersi, oltre tutto, la tempesta economica del crollo di Wall Street, col suo seguito straziante di disoccupazione e miseria. Ci si era messo di mezzo pure il destino, con lui, diventato gradualmente cieco tra i cinque e i sette anni per un glaucoma o, più probabilmente, per un'infezione non curata, e non certo per scelta, ma per miseria. Il bambino, però, da subito lascia intuire determinazione e un carattere di ferro. Sua madre riesce ad iscriverlo alla Scuola di Sant'Agostino per ciechi e sordi in Florida, con mille sacrifici di donna povera e nera. Lui

ripaga apprendendo a scrivere e leggere la musica in braille con particolare abilità, e mostrando subito un talento speciale per gli ottantotto tasti del pianoforte e la matematica. La musica, anzi, è anche matematica, nei rapporti che legano le note fra loro, negli intervalli, negli armonici, nell'intero architrave dell'armonia. Il giovanissimo Ray Charles lo intuisce subito. Ma sa anche, a proposito della sua disabilità, come ha dichiarato una volta, che “Quando sono uscito da quella porta ho camminato da solo nel buio”.

E dunque: la disciplina nell'apprendimento, una memoria musicale prodigiosa, il saper incamerare, come una spugna vorace assetata di vita e di arte, tutti gli stili musicali che gli brulicavano attorno, da ragazzo, quindi negli anni Quaranta, stili che sentiva alla radio, dai compagni di corso e dagli insegnanti, ai concerti, dai dischi consumati con inesausta curiosità. Era un momento decisivo per le sorti delle note afroamericane, e il giovane Ray Charles le incamera progressivamente tutte: il blues, il nascente jump ‘n’ blues o rhythm and blues, antenati diretti del rock

and roll, il gospel e lo spiritual, il jazz delle big band rombanti ma raffinatissime e quello dei “combo” i piccoli organici, la soul music, la country music e il country & western queste ultime a torto ritenute solo “musica da bianchi”, quando tutti i musicisti della popular music di allora suonavano e apprezzavano un po' tutto.

Ray Charles, il Genio, le fa reagire tutte alchemicamente, creando una miscela sonora unica speziata e saggia, rinvigorita da un uso magistrale del piano e dell'organo hammond, che si porta dietro ricordi di musica sacra e fiotti di sudore assai profani. Poi perfezionando anche uno stile vocale fatto di sorridente potenza, a domare il mare flessuoso delle note che gli scorrono sotto le dita.

Il resto, e fino al 2004 quando muore, è storia che appartiene, per molti versi, anche alla leggenda della grande musica che il tempo non scalfirà mai, dalle prime incisioni del '49: parliamo di brani come Georgia On My Mind, What I'd say, Hit The Road Jack, Unchain My Heart. Gli hanno dedicato anche un bel film, a Ray: ma il vero spettacolo è stata la sua vita di note, per tutti.

“visto sul palco a pochi metri, dava l'impressione di suonare e cantare come se fosse l'ultima volta che poteva farlo”

Catalogo LIA: gli e-book accessibili del mese

Proposte letterarie per settembre

Fondazione LIA - Libri Italiani Accessibili lavora da anni a fianco degli editori per creare un catalogo più ampio possibile di e-book accessibili, disponibili fin da subito negli stessi canali online in cui vengono messi in commercio per tutti. Il catalogo ospita ora più di 40 mila titoli e ogni mese si arricchisce con le novità pubblicate dagli editori. Vi proponiamo una rassegna di alcuni libri che sono stati certificati questo mese.



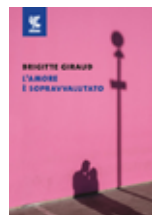
Nella terra dei ciliegi. Undici modi per scoprire il Giappone
Giorgia Sallusti
Editore: Laterza

Il Giappone è ormai entrato prepotentemente nel nostro immaginario e nella nostra vita quotidiana. Tuttavia, mantiene il fascino intatto dell'altrove. E forse proprio per questa commistione di prossimità e lontananza, il Giappone seduce e incanta. Giorgia Sallusti, attraverso undici parole, ci invita a esplorarne la storia, le sue leggende, gli oggetti della vita quotidiana, i personaggi e gli artisti che ne hanno costruito l'identità e molto altro.

I giorni di vetro
Nicoletta Verna
Editore: Einaudi

Redenta è nata a Castrocara il giorno del delitto

Matteotti. È così che comincia davvero il fascismo, e anche la vicenda di Redenta, della sua famiglia, della sua gente. Un mondo di radicale violenza - il Ventennio, la guerra, la prevaricazione maschile - eppure di inesauribile fiducia nell'umano. Sebbene Bruno, l'adorato amico d'infanzia che le aveva promesso di sposarla, scompaia senza motivo, lei non smette di aspettarlo. E quando il gerarca Vetro la sceglie come sposa, il sadismo che le infligge non riesce a spegnere in lei l'istinto di salvezza: degli altri, prima che di sé.



L'amore è sopravvalutato
Brigitte Giraud
Editore: Guanda

Una donna non sa come dire al proprio uomo che ha smesso di amarlo senza una ragione, tanto che ormai anche la sua semplice presenza le risulta molesta; una mamma, all'improvviso e inspiegabilmente, abbandona il marito e, con lui, la figlia, lasciando dietro di sé un annichilito senso di solitudine e smarrimento; una ragazza si illude di poter ricominciare ad amare soltanto perché ne ha una voglia infinita e impacciata. Undici racconti, undici storie minime ma immense nella loro capacità di ritrarre la vita comune, talvolta banale, dei sentimenti.

Questi e-book sono stati certificati da LIA come accessibili per la lettura di ciechi e ipovedenti.

Per scoprire tutti gli altri libri accessibili, visita il sito catalogo www.libriitalianiaccessibili.it

Fondazione LIA è una non profit creata dall'Associazione Italiana Editori con l'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti.

Il diritto di costruire il proprio futuro

di Patrizia Cegna

Giornata Internazionale della Gioventù 2026: il Forum Europeo della disabilità (EDF) lancia un nuovo Manifesto sui diritti dei giovani con disabilità

Il 12 agosto 2026 si è celebrata la Giornata Internazionale della Gioventù, istituita dall'ONU nel 1999 per portare al centro del dibattito internazionale i diritti, le condizioni di vita e la partecipazione delle nuove generazioni. Il tema di quest'anno, "Contesti diversi, aspirazioni comuni" ("Different Contexts, Common Aspirations"), parte da una constatazione semplice: i giovani vivono realtà molto diverse, ma condividono aspirazioni fondamentali, come istruzione di qualità, lavoro dignitoso, benessere, opportunità e la possibilità di partecipare alle decisioni che riguardano il loro futuro.

Un messaggio che riguarda da vicino anche l'Italia, dove le opportunità cambiano in base al territorio, alla condizione economica e sociale e al percorso formativo. In particolare riguarda i giovani con disabilità, che alle difficoltà comuni si trovano spesso ad aggiungere ostacoli specifici nell'accesso all'istruzione, al lavoro, ai servizi e alla vita sociale. Proprio il 12 agosto l'EDF ha pubblicato "The Right to Shape Our Future" (<https://www.edf-feph.org/content/uploads/2026/08/The-right-to-shape-our-future-EDF-Manifesto-on-the-right-of-young-persons-with-disabilities.docx>), il suo secondo manifesto sui diritti dei giovani con disabilità. Il documento è il risultato del lavoro del Comitato Giovani dell'EDF e di una consultazione condotta nel 2025, alla quale hanno partecipato

cittadini di Stati membri dell'UE, tra cui l'Italia, e di altri Paesi. Le loro esperienze hanno contribuito a individuare le priorità su cui intervenire.

Già il titolo, "Il diritto di dare forma al nostro futuro", esprime con chiarezza la prospettiva del manifesto. Non si parla soltanto di assistenza o di inclusione in programmi progettati da altri, ma della possibilità concreta di scegliere, partecipare e incidere sulle decisioni che riguardano la propria vita.

Il primo pilastro è il diritto di vivere in una società giusta e accessibile. Per l'EDF, tale diritto è fondamentale e, oltre agli spazi e agli edifici pubblici, riguarda casa, trasporti, servizi, informazione, tecnologie e comunicazione. Il Forum richiama anche



il concetto di “disability tax”, cioè il costo aggiuntivo che può ricadere sulle persone con disabilità per affrontare spese legate, per esempio, all'alloggio, ai trasporti o all'assistenza, in un ambiente che spesso non è stato progettato pensando alla loro autonomia. L'accessibilità diventa così anche una questione economica e di uguaglianza delle opportunità.

Il secondo pilastro riguarda il diritto di costruire il proprio futuro. In questo percorso, istruzione e lavoro sono strettamente collegati. Ogni giovane dovrebbe poter scegliere il proprio percorso formativo e professionale sulla base delle proprie capacità e aspirazioni, senza essere indirizzato verso percorsi separati o limitato dalla mancanza di accomodamenti adeguati. La questione non riguarda soltanto la scuola: fruire di un'istruzione poco inclusiva aumenta il rischio di restare indietro e di sprecare competenze e talenti che andrebbero a beneficio della società.

Il manifesto richiama inoltre la “poverty trap”, il rischio che l'ingresso nel lavoro comporti la perdita di sostegni essenziali, rendendo economicamente difficile proprio quel percorso verso l'autonomia che dovrebbe essere incoraggiato.

Il problema legato al lavoro dei giovani è particolarmente evidente nel contesto italiano. Nel 2024 soltanto il 40,3% dei giovani tra 15 e 29 anni partecipava al mercato del lavoro, contro il 55,9% della media europea. Per le persone con disabilità il divario occupazionale resta ancora più ampio. Alle difficoltà generali di ingresso e permanenza nel

mercato del lavoro si sommano, infatti, barriere legate all'accessibilità, alla formazione e all'organizzazione dei luoghi di lavoro.

Il terzo pilastro è il diritto alla cittadinanza attiva. Qui il principio “Nothing about us without us”, “Nulla su di noi senza di noi”, assume un significato concreto: le politiche rivolte ai giovani con disabilità devono essere costruite con la loro partecipazione, non semplicemente per loro.

Questo vale non solo per l'informazione - perché i contenuti non accessibili escludono dalla discussione pubblica - ma anche per la rappresentazione: quando le persone con disabilità vengono raccontate soprattutto come destinatari di assistenza o come eccezioni da celebrare, si alimentano stereotipi che finiscono per condizionare anche il modo in cui vengono percepite nella società. Per questo il manifesto chiede una maggiore presenza delle persone con disabilità nei luoghi in cui si formano opinioni e decisioni: istituzioni e parlamenti, ma anche redazioni, università e spazi culturali. Non si tratta di una questione puramente simbolica. Una rappresentanza più ampia è una condizione per una partecipazione democratica realmente inclusiva.

Il tema della Giornata Internazionale della Gioventù 2026 ci fa riflettere sulla necessità di riconoscere che, pur vivendo in contesti diversi, tutti i giovani manifestano analoghe aspirazioni, pertanto è impensabile lasciare alcuni di loro ai margini dei processi decisionali che riguardano il loro stesso futuro. Riconoscere i “contesti diversi” significa prendere atto delle differenze e delle barriere che esistono. Parlare di “aspirazioni comuni” significa, invece, evitare che quelle differenze diventino una giustificazione per non garantire pieni diritti e opportunità.

Il messaggio centrale del manifesto dell'EDF è inequivocabile: il futuro dei giovani con disabilità non deve essere deciso da altri, ma progettato autonomamente e sviluppato nella piena consapevolezza delle proprie scelte. La sfida per le istituzioni europee e italiane è pertanto tradurre questo principio in misure concrete: infrastrutture accessibili, servizi realmente fruibili, sistemi educativi inclusivi, lavoro di qualità, sostegni che non penalizzino l'autonomia, informazione accessibile e spazi di partecipazione nei quali la voce dei giovani con disabilità abbia un peso effettivo.

Con “The Right to Shape Our Future”, i giovani con disabilità hanno messo nero su bianco il tipo di futuro che vogliono e, soprattutto, quale ruolo intendono avere nel costruirlo. Ora spetta alle istituzioni la responsabilità di ascoltare la loro voce e trasformarla in politiche capaci di riconoscerne pienamente il valore.

Secondo Manifesto EDF sui diritti dei giovani con disabilità



Intelligenza artificiale e disabilità visiva

*di Dario Lombardi e Luigi Traetta,
Professori Dipartimento di Studi Umanistici - Università di Foggia*

Una nuova alleanza per la scuola e per l'autonomia



L'intelligenza artificiale sta trasformando radicalmente la nostra percezione del mondo, influenzando in modo significativo anche l'esperienza quotidiana degli studenti. Nel campo della disabilità visiva, i risvolti pratici sono ormai evidenti: l'evoluzione tecnologica ha superato i classici programmi di sintesi vocale e gli ingranditori di testo, introducendo sistemi multimodali evoluti in grado di descrivere l'ambiente circostante, spiegare un problema di matematica o persino assistere l'utente durante l'attività motoria.

In classe: capire, non solo leggere

L'integrazione dell'intelligenza artificiale generativa ha introdotto una svolta evolutiva rispetto ai tradizionali strumenti compensativi per studenti non vedenti, storicamente limitati alla pura conversione dei contenuti tra formati testuali, audio e Braille. Grazie ai modelli linguistici multimodali, applicativi come *Be My AI* e *Seeing AI* abilitano oggi una vera

e propria attività di interpretazione: le immagini vengono analizzate e descritte nel dettaglio, permettendo di comprendere grafici scientifici o figure geometriche che uno screen reader tradizionale non sarebbe mai in grado di restituire (Bendel, 2024). Nonostante l'indubbia efficacia, è opportuno evidenziare che tali sistemi presentano ancora margini di errore nelle descrizioni, imperfezioni che gli utenti con disabilità visiva imparano progressivamente a identificare e verificare (Misfitting With AI, 2024). In parallelo, soluzioni hardware indossabili come *OrCam MyEye Pro* integrano queste funzionalità direttamente negli occhiali, offrendo la capacità di elaborare testi, oggetti e volti anche in modalità offline, con un impatto positivo misurato sulla lettura e sul riconoscimento facciale (Amore et al., 2023). Queste innovazioni garantiscono agli studenti la possibilità di gestire in autonomia un numero significativamente maggiore di attività didattiche

quotidiane, come lo studio di schemi alla lavagna tramite fotografie, la semplificazione di formule matematiche o la consultazione di riassunti personalizzati. Tale progresso rappresenta un prezioso ampliamento dell'autonomia personale, destinato ad affiancarsi armoniosamente alla mediazione imprescindibile garantita dall'insegnante di sostegno e dall'assistente alla comunicazione.

Occhiali smart: l'IA esce dallo smartphone

Il passaggio dell'intelligenza artificiale dagli smartphone ai dispositivi hardware indossabili direttamente sul viso rappresenta l'indicazione più netta di questa evoluzione (Waisberg et al., 2024). In questo contesto, i modelli *Ray-Ban Meta* e *Oakley Meta* si sono affermati come gli occhiali smart maggiormente diffusi grazie al loro eccellente rapporto qualità-prezzo.

Questi nuovi supporti integrano soluzioni software quali *Meta AI* e l'applicazione *Be My Eyes*, grazie alle quali sono in grado di illustrare uno scenario, effettuare la lettura di un testo o avviare una videochiamata sulla base di un semplice comando vocale dell'utente, come ad esempio: "*Descrivi cosa c'è intorno a me*".

Più sperimentali, ma già mostrati sui palcoscenici della tecnologia internazionale, i *Lumen Glasses* (EIT, 2025) si propongono come alternativa hi-tech al cane guida: usano sei telecamere per percepire la profondità e un'IA addestrata a distinguere un marciapiede sicuro da un ostacolo pericoloso, guidando l'utente non solo a voce ma tramite degli impulsi tattili sulla testa che indicano quando e dove girare.



Analogamente funzionano gli occhiali *iSee*, pensati per mappare lo spazio e segnalare ostacoli fino a quattro metri di distanza.

L'applicazione di simili dispositivi nel contesto scolastico garantisce allo studente di entrare in un'aula nuova o in una palestra con maggiore autonomia, senza ricorrere al continuo supporto di docenti e compagni.

Il nodo cruciale: la formazione dei docenti

Nessun dispositivo, per quanto all'avanguardia, può rendersi utile in totale autonomia. Le indagini relative all'introduzione dell'IA generativa tra gli insegnanti di sostegno confermano che fattori quali la formazione pregressa, l'attitudine individuale verso la tecnologia e il sostegno da parte delle istituzioni sono determinanti per definire la regolarità e il livello qualitativo del suo utilizzo (Naatz & Ruppar, 2026).

Muoversi, correre, giocare

Il capitolo forse meno raccontato riguarda l'attività fisica. Il bastone bianco resta lo strumento simbolo dell'autonomia, ma sta cambiando pelle: dispositivi come *WeWalk* o *UltraCane* aggiungono sensori a ultrasuoni e indicazioni vocali per riconoscere ostacoli quando si cammina o quando si va a fare sport all'aperto, con un'efficacia già misurata sperimentalmente rispetto al solo bastone bianco (Pittet et al., 2026).

Il caso più radicale è *Glide*, dell'azienda Glidance: non un bastone da far oscillare, ma un dispositivo dotato di ruote e di sensori avanzati che funziona in modo simile alla guida autonoma delle auto. Mappa lo spazio circostante, calcola in tempo reale un percorso sicuro ed evita gli ostacoli guidando attivamente la mano dell'utente, il tutto senza bisogno di connessione internet: un'evoluzione che ricorda da vicino il comportamento di un cane guida (ITU, 2025).

Sul fronte sportivo agonistico, il progetto europeo BLINDTRACK ha dimostrato che una tecnologia di guida basata su sensori e algoritmi predittivi può permettere a un atleta non vedente di correre su una pista di atletica in autonomia, senza bisogno di una guida umana, grazie a una cintura che trasmette la direzione tramite vibrazioni (Kemeth et al., 2015). Per la scuola questo apre una possibilità concreta: portare lo studente con disabilità visiva a partecipare all'ora di educazione fisica in modo più attivo, non solo come osservatore.

Questa dinamica interessa da vicino chi opera quotidianamente nell'ambiente scolastico: i docenti di sostegno si trovano a dover padroneggiare strumenti in continua evoluzione, di cui va verificata costantemente l'affidabilità, data la possibilità di errori o omissioni nelle descrizioni delle immagini, al fine di includerli armoniosamente in un piano didattico focalizzato sulla centralità dell'alunno e non sulla tecnologia stessa (Wang et al., 2025).

Serve una formazione continua, costruita non su "come si usa l'app" ma su come trasformare l'IA generativa in un tutor supplementare per l'esercitazione autonoma, senza sostituire il pensiero critico dello studente.

Esperienze pratiche di uso dell'IA generativa per costruire materiali didattici su misura per studenti con disabilità confermano il potenziale, ma raccomandano un utilizzo guidato e critico da parte del docente (van Garderen et al., 2025). Le linee guida ministeriali sull'IA a scuola indicano già questa direzione; per la disabilità visiva serve un passo ulteriore: percorsi pensati insieme a chi la disabilità la vive, con il coinvolgimento di associazioni come l'UICI.

Un'opportunità da accompagnare, non da subire

Il vero pericolo risiede nel divario socio-economico e formativo: da un lato, la disparità tra chi ha la possibilità di acquistare tecnologie da migliaia di euro e chi ne rimane escluso; dall'altro, lo scollamento tra gli istituti scolastici che investono nell'aggiornamento e quelli che restano indietro.

L'IA generativa si prospetta come una risorsa concreta per promuovere l'inclusione a scuola e l'autonomia dei ragazzi con disabilità visiva, ma costituisce pur sempre un mezzo: il suo reale valore è strettamente subordinato alla mediazione didattica che la accompagna e a una decisione, prima culturale e poi tecnica, volta a co-progettare l'accessibilità insieme ai diretti interessati, superando la logica del mero adattamento tardivo del dispositivo alle loro necessità.

Bibliografia

- Amore, F., et al. (2023). Efficacy and patients' satisfaction with the ORCAM MyEye device among visually impaired people: A multicenter study. *Journal of Medical Systems*. <https://doi.org/10.1007/s10916-023-01908-5>
- Bendel, O. (2024). How can generative AI enhance the well-being of blind? *arXiv*. <https://arxiv.org/abs/2402.07919>
- European Institute of Innovation and Technology (EIT). (2025, September 18). President von der Leyen showcases Lumen's AI glasses for the visually impaired at State of the Union. EIT. <https://www.eit.europa.eu/news-events/news/president-von-der-leyen-showcases-lumens-ai-glasses-visually-impaired-state-union>
- Kemeth, F., Hafenecker, S., Jakab, Á., Varga, M., Csielka, T., & Couronné, S. (2015). Guiding system for visually impaired running on a track. In J. Cabri, J. Barreiros, & P. Pizarat Correia (Eds.), *Sports science research and technology support (icSPORTS 2014, CCIS vol. 556, pp. 78-89)*. Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-319-25249-0_6
- International Telecommunication Union (ITU). (2025). Meet Glidance, the US startup reinventing assistive technology with Glide.
- Misfitting with AI: How blind people verify and contest AI errors. (2024). In *Proceedings of the 26th International ACM SIGACCESS Conference on Computers and Accessibility (ASSETS '24)*. <https://doi.org/10.1145/3663548.3675659>
- Naatz, A. J., & Ruppert, A. (2026). Special education teachers' use of generative artificial intelligence (AI): An exploratory survey of frequency and factors influencing adoption. *Journal of Special Education Technology*. <https://doi.org/10.1177/01626434251379800>
- Pittet CE, Ortega EV, Fabien M, Wallace MT, Gori M, Murray MM. Efficacy of electronic travel aids for the blind and visually impaired during wayfinding. *Sci Rep*. 2026 Jan 28;16(1):6423. doi: 10.1038/s41598-026-37578-9. PMID: 41606072; PMCID: PMC12909938.
- van Garderen, D., Lannin, J., Rodrigues, J., Smith, C. M., & Shahale, F. V. (2025). Using generative AI to create scaffolded instructional resources for students with disabilities. *Intervention in School and Clinic*.
- Waisberg, E., Ong, J., Masalkhi, M., Zaman, N., Sarker, P., Lee, A. G., & Tavakkoli, A. (2024). Meta smart glasses - large language models and the future for assistive glasses for individuals with vision impairments. *Eye*, 38(6), 1036-1038.
- Wang, M., Tlili, A., Khribi, M. K., Lo, C. K., & Huang, R. (2025). Generative artificial intelligence in special education: A systematic review through the lens of the mediated-action model. <https://doi.org/10.1177/02666669251335655>

Spettacoli dal vivo e disabilità

*di Franco Lepore,
Presidente dell'Agenzia IURA*

L'accessibilità non è un favore, ma un diritto

Negli ultimi mesi il tema dell'accessibilità degli spettacoli dal vivo è tornato al centro del dibattito pubblico a causa di alcune difficoltà riscontrate dalle persone con disabilità per assistere a concerti, spettacoli teatrali ed eventi sportivi. Problemi nella vendita dei biglietti, posti riservati insufficienti, procedure discriminatorie, assenza di servizi di supporto e informazioni poco accessibili rappresentano ancora oggi ostacoli che impediscono una partecipazione piena e paritaria. Eppure il punto centrale è uno solo: partecipare a uno spettacolo dal vivo non costituisce un privilegio concesso dagli organizzatori, bensì un diritto fondamentale della persona. La cultura, il tempo libero e lo sport fanno parte della vita sociale di ogni cittadino e devono poter essere fruiti da tutti, senza discriminazioni. Il principale riferimento internazionale è rappresentato dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità. In particolare, l'articolo 9 della Convenzione riconosce il diritto all'accessibilità quale presupposto indispensabile per consentire alle persone con disabilità di vivere in modo indipendente e partecipare pienamente a tutti gli aspetti della vita. L'accessibilità non riguarda soltanto gli edifici, ma anche i servizi, l'informazione, la comunicazione e



Franco Lepore

l'organizzazione degli eventi.

Ancora più significativo è l'articolo 30 della Convenzione che impone l'adozione di tutte le misure appropriate affinché le persone con disabilità possano accedere ai teatri, ai musei, ai cinema, ai concerti, agli impianti sportivi e a tutti i luoghi in cui si svolgono attività culturali e ricreative, su base di uguaglianza con gli altri.

Questi principi trovano piena applicazione anche nell'ordinamento italiano. La Costituzione tutela l'uguaglianza sostanziale, promuove la cultura e garantisce i diritti inviolabili della persona. A ciò si aggiungono diverse norme che impongono

l'eliminazione delle barriere architettoniche, digitali, comunicative e culturali. Infine la Legge n. 67/2006 offre uno specifico strumento di tutela contro le discriminazioni fondate sulla disabilità.

Negli ultimi anni la Giurisprudenza italiana ha compiuto un importante passo avanti, chiarendo che il diritto di accesso agli spettacoli non coincide con il semplice ingresso all'interno della struttura, ma comprende la possibilità di fruire dell'intero evento in condizioni sostanzialmente equivalenti a quelle garantite agli altri spettatori.

La decisione più significativa è certamente l'ordinanza del Tribunale di Verona, Prima Sezione Civile, 20 marzo 2023, n. 9391, pronunciata nell'ambito di un'azione proposta ai sensi della legge n. 67/2006. Il caso riguardava un concerto organizzato all'Arena di Verona, durante il quale le persone in carrozzina, pur avendo accesso all'anfiteatro, erano state collocate in una posizione dalla quale il palco risultava completamente coperto dagli spettatori in piedi. Il Tribunale ha ritenuto che tale situazione integrasse una discriminazione indiretta, poiché una prassi apparentemente neutra produceva, nella concreta fruizione dello spettacolo, uno svantaggio esclusivamente a carico delle persone con disabilità. L'aspetto innovativo della pronuncia risiede proprio nell'aver affermato che l'accessibilità non può essere valutata esclusivamente sotto il profilo edilizio o della sicurezza. Una struttura può essere formalmente accessibile e tuttavia risultare discriminatoria se non consente alle persone con disabilità di vivere l'esperienza dello spettacolo in condizioni di effettiva parità. Il Giudice ha quindi valorizzato i principi contenuti negli articoli 9 e 30 della Convenzione ONU

sui diritti delle persone con disabilità, affermando una nozione di accessibilità ampia, strettamente collegata al diritto alla partecipazione alla vita culturale. La vicenda dell'Arena di Verona ha avuto anche un importante effetto pratico. A seguito del contenzioso, la Fondazione Arena ha progressivamente sviluppato il progetto "Arena per Tutti", che oggi costituisce uno dei più avanzati esempi italiani di accessibilità culturale, grazie all'introduzione di audiodescrizioni, sottotitoli, percorsi multisensoriali, materiali in linguaggio Easy to Read e servizi dedicati alle persone con disabilità sensoriali, motorie e intellettive.

Anche sul piano dell'attualità non sono mancati episodi che hanno evidenziato criticità organizzative. Le polemiche relative ad alcuni concerti ospitati al Pala Alpitour di Torino, così come le proteste registrate in occasione di grandi tour musicali per l'insufficienza dei posti riservati, le procedure di acquisto poco trasparenti o l'assenza di servizi accessibili, dimostrano come il problema non sia episodico, ma sistemico. L'accessibilità, inoltre, non deve limitarsi al luogo dello spettacolo. Deve comprendere l'intera esperienza: dall'acquisto del biglietto alla consultazione del sito internet, dall'arrivo con i mezzi di trasporto fino all'uscita dall'evento. Proprio per questo numerose associazioni hanno promosso la campagna "Live For All", chiedendo una disciplina nazionale che definisca standard uniformi di accessibilità per tutti gli spettacoli dal vivo.

In conclusione, l'accessibilità non può dipendere dalla sensibilità del singolo organizzatore o dalla buona volontà del gestore dell'impianto. Deve diventare un requisito ordinario nella progettazione degli eventi, così come lo sono la sicurezza, l'ordine pubblico o la

prevenzione antincendio. La cultura, la musica, il teatro e lo sport appartengono all'intera collettività e devono poter essere vissuti da chiunque, senza ostacoli, senza discriminazioni e senza dover ogni volta rivendicare ciò che la legge già riconosce. La vera inclusione si realizza quando una persona con disabilità può acquistare un biglietto, entrare in un teatro, assistere a un concerto o emozionarsi davanti a una partita esattamente come ogni altro cittadino: senza chiedere eccezioni, ma semplicemente esercitando un diritto.



Il rientro che non abbiamo scelto

di Gennaro Romagnoli

Perché tornare al lavoro pesa spesso più del lavoro stesso, e cosa c'entra il potere di decidere

C'è un momento preciso in cui le vacanze finiscono: la sera prima del rientro. La respirazione si fa corta, lo stomaco si stringe e un malumore sottile si posa sulle spalle. Se ti ci ritrovi, sappi che non c'è niente di sbagliato in te. Questa sensazione non dipende dalla pigrizia né solo dalla quantità di lavoro che ci aspetta, ma da quanto controllo sentiamo di avere su ciò che stiamo per fare. Non è pigrizia, e non è solo il lavoro. Quando ci sentiamo svuotati al rientro, tendiamo ad incolpare i ritmi o noi stessi. Tuttavia, durante le ferie affrontiamo spesso fatiche fisiche enormi (viaggi lunghi, camminate, valigie), che però viviamo come una stanchezza "buona". Perché? Perché quelle attività le abbiamo scelte noi. Qui entra in gioco l'*agency*: la sensazione di essere autori di ciò che accade nella nostra vita e di poter agire sul mondo, anziché subire passivamente decisioni altrui. La variabile nascosta: il controllo. Per anni si è pensato che lo stress fosse legato esclusivamente al carico di lavoro. Alla fine degli anni '70, Robert Karasek dimostrò che a logorare davvero non sono le richieste elevate in sé, ma la combinazione tra alte richieste e scarso margine decisionale (*decision latitude*). Quando c'è molto da fare e nessuna voce

in capitolo, si genera uno *strain* che produce ansia e stanchezza cronica. A conferma di ciò, i celebri studi *Whitehall* condotti da Michael Marmot su migliaia di dipendenti pubblici britannici rivelarono che a soffrire maggiormente di problemi cardiaci e stress non erano i vertici, ma chi occupava i livelli gerarchici più bassi, dove il margine di controllo era minimo.

In vacanza riassaporiamo l'autorialità: scegliamo quando svegliarci, cosa fare e come gestire il tempo. Il rientro viene vissuto dal corpo come un ritiro improvviso di questa libertà, simile a un piccolo lutto. Inoltre, il cambio di routine richiede un forte intervento dei nostri processi di controllo esecutivo per riattivare gli automatismi, un'operazione cognitivamente costosa che genera ulteriore affaticamento. C'è

poi una cosa importante da ricordare: il controllo che sentiamo di avere non dipende soltanto da noi, ma anche da come sono costruiti gli ambienti in cui viviamo. Quando strumenti, spazi o procedure non sono pienamente accessibili, una parte dell'autonomia che altrove daremmo per scontata deve essere continuamente riconquistata. Per questo l'accessibilità non è soltanto una questione pratica: significa anche poter esercitare più liberamente le



proprie scelte.

Di fronte alla perdita di controllo, l'istinto è quello di stringere, programmando tutto e cercando di sopprimere le emozioni negative. E soprattutto (questa è la parte insidiosa), cerchiamo di controllare le nostre stesse emozioni. Ci diciamo: "Non dovrei sentirmi così", "Basta con questo malumore, è ridicolo", "Devo solo stringere i denti e reggere". Trattiamo il magone della domenica sera come un nemico da sconfiggere a forza di volontà.

Ma, come dimostrano gli studi di Daniel Wegner, cercare di non pensare a qualcosa (o di non provare ansia) produce l'effetto opposto. L'alternativa è qualcosa che chiamo il gioco delle sensazioni, ed è mutuato da una lunga tradizione: si tratta di quella qualità che tecnicamente definiamo equanimità. Consiste nel trattare ciò che sorge dentro di noi (piacevole o spiacevole che sia) allo stesso modo, come un fenomeno che passa, senza aggrapparsi e senza combatterlo. Applicato al rientro, significa questo: la domenica sera arriva quel nodo allo stomaco? Bene. Non è un errore da correggere, non è un segnale che qualcosa in te non funziona. È solo il tuo corpo che registra un cambiamento. Puoi accoglierlo, notarlo, lasciarlo essere lì, senza aggiungere alla sensazione anche la fatica di doverla combattere.

Studi sperimentali confermano che rietichettare i segnali dello stress (il cuore che batte, il respiro corto) come energia che il corpo prepara per affrontare una sfida riduce l'impatto negativo dello stress stesso.

L'antidoto allo stress da rientro non è un controllo rigido, ma il recupero della propria autorialità attraverso opportunità di scelta. Ecco il paradosso liberatorio: non fermi l'onda del rientro. Non puoi. L'onda arriva, con il suo carico di sveglie e scadenze e caselle di posta traboccanti, e non c'è verso di deviarla. Ma puoi imparare a starci in piedi sopra. Puoi imparare a surfarla. E, come ogni surfista sa, il segreto non è irrigidirsi contro l'acqua: è trovare l'equilibrio *dentro* il movimento.

Poi c'è tutta la partita dei piccoli margini quotidiani, ed è più grande di quanto pensiamo. Molto spesso non possiamo scegliere *cosa* fare (quello lo decide il lavoro, il capo, l'organizzazione). Ma quasi sempre possiamo scegliere qualcosa sul *come*, sul *quando*, sull'*ordine*. Da che compito parti la mattina. Se ti concedi cinque minuti tuoi prima di aprire la casella di posta. Come organizzi la tua scrivania, la tua pausa, il tuo tragitto. Sono briciole di controllo, d'accordo. Ma



sono esattamente la "decision latitude" di cui parlava Karasek, e ricordi cosa ci ha insegnato: è proprio quel margine, anche piccolo, a fare la differenza tra un carico che ci logora e uno che riusciamo a reggere. Reclamare i piccoli margini là dove esistono non è un ripiego: è la sostanza stessa del benessere lavorativo. E vale ancora di più, non di meno, per chi si trova in contesti dove buona parte dell'ambiente è già imposta dall'esterno: lì ogni scelta riconquistata pesa il doppio. C'è infine una scelta che possiamo fare sempre, in ogni circostanza, ed è forse la più potente di tutte: la scelta della cornice. Possiamo vivere il rientro come qualcosa che ci *viene fatto*, oppure come qualcosa che *stiamo facendo*. Sembra una sfumatura da poco, e invece cambia l'esperienza dalla radice. Perfino il gesto minimo di dirti "sto scegliendo di tornare, e questo è il motivo vero per cui lo faccio" restituisce autorialità. Non stai negando la fatica. Stai solo riprendendo in mano il timone.

E qui torna la mia parola preferita, quella da cui è nato il mio primo libro: facci caso. Una parte della sofferenza del rientro nasce anche dal modo in cui la mente anticipa il futuro. La domenica sera stai già vivendo, in anticipo, tutta la settimana che verrà: il lunedì, il martedì, la riunione di giovedì, il carico di venerdì. Ti stai stancando per giornate che ancora non esistono. La nostra mente è una macchina del tempo che ci porta di continuo nel passato che rimpiangiamo o nel futuro che temiamo, e quasi mai nel qui e ora, dove, manco a farlo apposta, di solito le cose sono molto più gestibili di come le anticipiamo. Riportare l'attenzione al corpo, al presente, a ciò che sta effettivamente accadendo *adesso*, è uno degli antidoti più semplici e più sottovalutati. Il lunedì mattina, quando arriverà, sarà una cosa sola alla volta. Non tutta la settimana insieme. Solo il primo caffè. Solo la prima mail. Solo il primo respiro. Manca un ultimo tassello, e per me è tutt'altro che secondario, perché tocca il tema che attraversa tutto il mio lavoro da anni.

"L'antidoto allo stress da rientro non è un controllo rigido, ma il recupero della propria autorialità attraverso opportunità di scelta."

Fin qui abbiamo parlato del rientro come di una faccenda individuale, tra noi e le nostre giornate. Ma non è così. Il rientro pesa in modo profondamente diverso a seconda del contesto umano in cui avviene.

Gli stessi studi di cui abbiamo parlato lo confermano e si è scoperto che la condizione peggiore in assoluto (quella che gli studiosi hanno chiamato *isostrain*) è la combinazione di tante richieste, poco controllo e, per giunta, poco sostegno. Al contrario, sentirsi accolti, sostenuti, parte di un gruppo, alleggerisce il carico in modo notevole. Non elimina la fatica del rientro, ma la rende umana, condivisibile, sopportabile. La capacità di entrare davvero in relazione con gli altri non è un accessorio della nostra vita: è la nostra vera forza, quella che ci ha fatti sopravvivere come specie. E vale anche per una cosa apparentemente piccola come il ritorno dalle vacanze. Nel rientro possiamo scegliere non solo come stare noi, ma anche come esserci per gli altri. Perché quasi tutti, intorno a noi, stanno vivendo la stessa fatica, solo che non lo dicono. E, curiosamente, prendersi cura del rientro degli altri è uno dei modi più efficaci per addolcire il proprio.

Quello che cambia non è il fuori. È il dentro. È la sensazione di autorità che porti dentro quelle stesse giornate. Perché il peso del rientro non dipende soltanto da ciò che dobbiamo fare. Dipende anche da quanto sentiamo di avere ancora voce in capitolo mentre lo facciamo. E la sensazione di aver scelto non è una condizione che ci viene concessa dall'esterno: è qualcosa che possiamo ricostruire attivamente, un gesto vero alla volta. Non si tratta di controllare la propria vita (quello, l'abbiamo capito, è la trappola). Si tratta di tornare autori delle proprie giornate. Non fermi l'onda: impari a restarci in piedi sopra. E scoprirai, con un po' di pratica, che si può tornare al lavoro senza tornare passeggeri. Facci caso. Il primo lunedì, quando arriverà, sarà una cosa sola alla volta. E quella cosa, in qualche piccola misura, puoi ancora sceglierla tu.

Esercizi per il rientro

Le tre decisioni

Ogni sera, prima di dormire, ripensa alla tua giornata e individua tre decisioni che hai preso tu, volontariamente. Annotale con la loro piccola motivazione. Non devono essere grandi scelte esistenziali, anzi: funzionano molto meglio quelle piccole e quotidiane. "Ho deciso di fermarmi al bar prima di entrare al lavoro." "Ho scelto di dire di no a quell'impegno del weekend." "Ho deciso di fare quella telefonata che rimandavo." Man mano che ripeti l'esercizio, ti accorgerai di due cose: che le decisioni che prendi ogni giorno sono molte più di quante credevi, e che pian piano inizierai a prenderle con più intenzionalità. Non è un modo per sentirti bravo. È un modo per riaccendere, sera dopo sera, la sensazione di avere potere sulla tua vita. Questo esercizio è particolarmente prezioso proprio nella fase del rientro, perché agisce esattamente sulla ferita giusta. Il rientro ci fa sentire passeggeri; le tre decisioni ci ricordano, ogni sera, che passeggeri non lo siamo mai del tutto.

La catena dei perché

Prendi il tuo lavoro, o anche solo l'aspetto del rientro che più ti pesa, e chiediti: "Perché, in fondo, è importante per me?" Trovata la prima risposta, non fermarti: chiediti di nuovo "e perché questo è importante?". Fallo almeno tre volte di seguito. Per esempio:

torno al lavoro → perché mi serve lo stipendio → perché con quello mantengo la mia autonomia → perché la libertà di non dipendere da nessuno è una cosa a cui tengo davvero.

Ecco che, in fondo alla catena, non c'è più un peso imposto: c'è un tuo valore. La libertà, la famiglia, il contributo che dai agli altri, la competenza che ti rende fiero. Quando trovi il valore che sta sotto il compito, il compito smette di essere solo una cosa che ti viene fatta, e torna a essere, almeno in parte, una cosa che scegli. Non è soltanto un esercizio retorico: diversi filoni di ricerca mostrano che riconnettersi consapevolmente a ciò che per noi ha valore può influenzare il modo in cui affrontiamo situazioni impegnative. I valori funzionano come una bussola: quando le distrazioni si fanno molte e faticiamo a orientarci, sono loro a indicarci la direzione. E riconnettere una giornata di lavoro faticosa a un valore che ci sta a cuore è uno dei modi più efficaci per trasformarla da subita a scelta.

Prevenire, riabilitare, partecipare

*di Silvia Bargerì, Alfio Pulvirenti, Valentina Redaelli e Giacomo Rossetti,
per AIFI - Associazione Italiana di Fisioterapia*

8 settembre Giornata Mondiale della fisioterapia World PT Day 2026: la partecipazione professionale dei fisioterapisti ciechi e ipovedenti

L'8 settembre si celebra il *World PT Day*, ovvero la Giornata mondiale della fisioterapia, promossa dalla *World Physiotherapy (WP)*. In Italia, AIFI, Associazione Italiana di Fisioterapia, membro ufficiale della WP, contribuisce alla campagna traducendo in italiano i materiali ufficiali della WP e favorendo il trasferimento delle conoscenze scientifiche verso la pratica professionale, l'informazione ai cittadini e il confronto con le istituzioni.

La ricorrenza offre anche l'occasione per riflettere su una storia professionale ancora attuale. Per molte persone cieche e ipovedenti, la fisioterapia in Italia è stata più di uno sbocco lavorativo: ha significato formazione sanitaria, autonomia economica e possibilità di mettere competenze cliniche al servizio delle persone.

Nel 2026 il *World PT Day* è dedicato alle malattie cardiovascolari e all'ictus. Il messaggio della campagna riguarda la prevenzione, la gestione delle condizioni croniche e il recupero dopo un evento cerebrovascolare acuto. In questi ambiti, attività fisica ed esercizio rappresentano componenti rilevanti della prevenzione e della riabilitazione, all'interno di programmi personalizzati, costruiti insieme alla persona sulla base della valutazione clinica e degli obiettivi condivisi.

Nelle persone con malattie cardiovascolari, l'intervento fisioterapico può migliorare la capacità cardiorespiratoria, aumentare in sicurezza il livello di attività fisica e sostenere la gestione dei fattori di rischio. Dopo un ictus, l'intervento fisioterapico include la pratica ripetuta e progressiva di attività



funzionali, come i trasferimenti, il cammino e le attività manuali, insieme a esercizi per equilibrio, forza e resistenza. Scelta e dosaggio sono adattati alla fase del recupero e agli obiettivi della persona. Le conseguenze dell'ictus possono interessare le funzioni sensori-motorie, cognitive, uditive e anche visive, con compromissione dei movimenti oculari, del campo visivo, della percezione e dell'attenzione visuospatiale. Questo può determinare difficoltà nell'orientamento, nella mobilità e nelle attività quotidiane. Sono quindi necessarie una valutazione precoce e una presa in carico interprofessionale. Nell'ottica del modello bio-psico-sociale, il recupero

Bibliografia

World Physiotherapy. World PT Day 2026: cardiovascular disease and stroke. London: World Physiotherapy; 2026.

Associazione Italiana di Fisioterapia. Materiali italiani per il World PT Day 2026. AIFI; 2026. Disponibile all'indirizzo: <https://aifi.net/world-pt-day-2026-disponibili-i-materiali-ufficiali-in-italiano/>

Alt Murphy M, Muñoz-Novoa M, Heremans C, et al. European Stroke Organisation guideline on motor rehabilitation. *Eur Stroke J.* 2025;10(4):1160-1188. doi:10.1177/23969873251338142.

Rowe FJ, Hepworth LR, Coco-Martin MB, et al. European Stroke Organisation guideline on visual impairment in stroke. *Eur Stroke J.* 2025;10(4):1087-1159. doi:10.1177/23969873251314693.

Atkinson K, Owen Hutchinson J. Transition from higher education to National Health Service for visually impaired physiotherapists: an interpretative phenomenological exploration. *Br J Vis Impair.* 2013;31(1):32-46. doi:10.1177/0264619612466101.

Pulvirenti A. L'accesso degli studenti non vedenti alla formazione universitaria in fisioterapia [tesi di laurea specialistica]. Corso di Laurea Specialistica in Scienze delle Professioni Sanitarie della Riabilitazione. Roma: Sapienza Università di Roma; a.a. 2011-2012

non coincide soltanto con il miglioramento di una funzione: richiede di tornare a partecipare alla vita familiare, sociale e lavorativa, anche attraverso strategie nuove. Recuperare il cammino può consentire di uscire di casa o tornare al lavoro; recuperare l'uso funzionale della mano può permettere di vestirsi o preparare un pasto. In presenza di disturbi visivi o visuospatiali, il lavoro su equilibrio, orientamento e strategie di mobilità può favorire spostamenti più sicuri. Il fisioterapista è dunque un facilitatore nella gestione del cambiamento.

La disabilità, in questa prospettiva, non può essere letta soltanto attraverso la compromissione di una funzione. La partecipazione dipende anche dall'interazione con l'ambiente, dalla sua accessibilità, dalle tecnologie disponibili e dalla possibilità di adottare modalità differenti per raggiungere lo stesso risultato.

Questo principio vale sia per chi riceve fisioterapia sia per chi la esercita.

Tra i fisioterapisti vi sono professionisti e professionisti ciechi e ipovedenti, che possono ricorrere a strategie diverse da quelle adottate da colleghe e colleghi vedenti per raggiungere il medesimo obiettivo: apportare salute e favorire la riacquisizione delle abilità compromesse.

La valutazione fisioterapica non si limita all'osservazione visiva, ma integra anamnesi, valutazione manuale, analisi del movimento e test funzionali. Il tatto permette, a chi vede e a chi non vede, di rilevare aspetti clinici fondamentali per lo studio e il trattamento della persona; la comunicazione aiuta a comprenderne sintomi, fatica e priorità. La competenza non coincide con un'unica modalità sensoriale: il deficit visivo non determina automaticamente un "tatto migliore", perché

l'esperienza professionale nasce da formazione, pratica, ragionamento clinico e confronto.

La laurea in Fisioterapia e il continuo aggiornamento sono indispensabili, ma non sempre sufficienti. Tecnologie accessibili e modalità assistive consentono alle fisioterapiste e ai fisioterapisti ciechi e ipovedenti di consultare la documentazione sanitaria, scrivere e sottoscrivere i referti in autonomia. Se un professionista autonomo nella valutazione e nel trattamento incontra un ostacolo in una piattaforma non accessibile, il problema riguarda lo strumento di lavoro, non la capacità clinica.

Un adattamento ragionevole non riduce gli standard né modifica le responsabilità professionali: permette di svolgere la stessa attività in autonomia. Per questo serve continuità tra università, servizi sanitari, datori di lavoro, Ordini, associazioni e supporto informatico. L'inclusione dei servizi rivolti alle persone con esiti di ictus deve trovare corrispondenza anche negli ambienti di lavoro delle fisioterapiste e dei fisioterapisti ciechi e ipovedenti.

Nel proprio ambito associativo, AIFI può promuovere il confronto con le istituzioni affinché i percorsi formativi siano accessibili e favorire la partecipazione di colleghe e colleghi ciechi e ipovedenti ai gruppi di interesse specialistico, alle attività scientifiche e alla ricerca.

Il *World PT Day* rappresenta un'opportunità per promuovere l'abbattimento delle barriere che possono ostacolare l'espressione delle capacità delle persone che ricevono cure riabilitative e delle fisioterapiste e dei fisioterapisti ciechi e ipovedenti. Rendere accessibili percorsi formativi, ambienti di lavoro e attività scientifiche contribuisce a costruire una fisioterapia realmente inclusiva.

Dalla ricerca alla pratica clinica quotidiana

di Andrea Cusumano

Un collirio per la presbiopia

Per milioni di persone la presbiopia rappresenta uno dei cambiamenti visivi più comuni tra quelli legati all'età. Dopo i 40-45 anni consultare lo smartphone, leggere un menu al ristorante o controllare la scadenza di un prodotto al supermercato diventa progressivamente più difficile. Nella maggior parte dei casi il problema viene risolto con l'adozione di occhiali da lettura, una soluzione apparentemente semplice ma a cui molti faticano ad abituarsi.

Recentemente, la ricerca ha aperto una nuova possibilità: utilizzare colliri in grado di migliorare temporaneamente la visione per vicino. Tra questi c'è Qlosi, contenente pilocarpina allo 0,4%, approvato negli Stati Uniti per il trattamento

della presbiopia negli adulti. La pilocarpina non restituisce al cristallino l'elasticità - e quindi la capacità di accomodazione - persa con l'età, ma restringe la pupilla (miosi) producendo un effetto ottico che aumenta la profondità di fuoco dell'occhio e migliora la nitidezza della visione per vicino. L'efficacia e la sicurezza della pilocarpina allo 0,4% sono state dimostrate in uno studio clinico di fase 3, randomizzato, in doppio cieco e controllato con placebo, denominato GEMINI 1. Questo trial, pubblicato nel 2023 sulla rivista *JAMA Ophthalmology*, ha coinvolto 323 adulti tra i 40 e i 55 anni affetti da presbiopia, assegnati in modo casuale a due gruppi: uno ha ricevuto il collirio a base di pilocarpina



Prof. Dr. med. Andrea Cusumano

0,4% e l'altro un collirio placebo, in entrambi i casi da instillare una volta al giorno per 30 giorni. I risultati hanno dimostrato che una quota significativamente maggiore di persone trattate con pilocarpina ha ottenuto un miglioramento clinicamente rilevante nella capacità di leggere da vicino rispetto al gruppo placebo, con comparsa dell'effetto entro 20-30 minuti dall'instillazione del collirio e una durata di diverse ore. Questo beneficio non ha alterato significativamente la visione per lontano. Per quanto riguarda la sicurezza, gli effetti

indesiderati sono stati per lo più lievi o moderati: il più frequente è stato il mal di testa, seguito da arrossamento oculare e lieve fastidio dopo l'instillazione. Non sono emersi problemi di sicurezza inattesi durante il periodo di osservazione.

Gli autori hanno concluso che la pilocarpina allo 0,4% rappresenta un'opzione terapeutica efficace e generalmente ben tollerata per migliorare temporaneamente la visione per vicino negli adulti con presbiopia. Anche se l'efficacia del collirio è temporanea e varia da individuo a individuo, questo rappresenta una delle novità più interessanti nel trattamento della presbiopia degli ultimi anni. Un'ulteriore ricerca, presentata al recente congresso annuale dell'*American Optometric Association*, nel giugno del 2026, si è posta una domanda diversa: cosa succede quando questo tipo di trattamento viene introdotto nella normale attività di uno studio optometrico?

Lo studio, denominato Presbyopia Pathway Implementation Pilot (PPIP), ha coinvolto otto centri optometrici statunitensi e 111 persone con presbiopia interessate a provare il trattamento. Tutti i partecipanti hanno ricevuto un kit iniziale con il collirio, istruzioni dettagliate e un periodo di adattamento di una settimana prima della valutazione successiva. L'obiettivo non era verificare se il farmaco funzionasse - aspetto già studiato in precedenza dallo studio clinico GEMINI 1 - quanto capire se il trattamento con la pilocarpina allo 0.4% potesse essere introdotto mediante un percorso strutturato e integrato efficacemente nella pratica clinica quotidiana degli studi optometrici senza creare difficoltà organizzative.

I ricercatori hanno valutato aspetti come il numero di nuovi pazienti, l'individuazione di nuove patologie oculari, il ricorso agli esami diagnostici e l'impatto sull'attività professionale. I risultati sono stati incoraggianti per tutti gli aspetti presi in esame, raggiungendo o superando i valori di riferimento definiti per ciascuno di essi. In particolare, vi è

stato un maggiore ricorso all'imaging retinico ultra-grandangolare, un esame che consente di osservare una porzione molto ampia della retina e che può contribuire a individuare eventuali patologie oculari anche in pazienti che si presentano semplicemente per un problema di visione da vicino. Anche il gradimento dei pazienti è apparso positivo. Tra coloro che hanno completato il follow-up, circa

“rappresenta una delle novità più interessanti nel trattamento della presbiopia degli ultimi anni.”

sette persone su dieci hanno espresso un livello di soddisfazione elevato e una percentuale analoga ha dichiarato di aver raggiunto gli obiettivi che si era prefissata all'inizio del trattamento. Gli autori sottolineano tuttavia che un elemento fondamentale rimane la corretta selezione dei candidati e una chiara spiegazione di ciò che il collirio può e non può fare, così da evitare aspettative irrealistiche che potrebbero tradursi in delusione.

Un aspetto curioso emerso dallo studio riguarda il timore, diffuso tra alcuni professionisti, che l'introduzione dei colliri per la presbiopia possa ridurre la vendita di occhiali. I dati raccolti non sembrano confermare questa ipotesi: molti pazienti hanno infatti continuato ad acquistare lenti e montature, suggerendo che le due soluzioni possano convivere come risposte diverse a esigenze diverse di una stessa persona.

Naturalmente questi risultati vanno interpretati con prudenza. Lo studio è stato presentato sotto forma di poster scientifico e non rappresenta un confronto tra collirio, placebo o altre terapie. Inoltre il numero di partecipanti è relativamente limitato e il periodo di osservazione è stato breve. Saranno quindi necessari studi più ampi e con un follow-up più lungo per confermare queste prime osservazioni.

Questi risultati suggeriscono che i colliri per la presbiopia potrebbero trovare un ruolo sempre più importante nella pratica clinica quotidiana. Non sostituiranno gli occhiali in tutti i casi e non sono adatti a ogni paziente, ma potrebbero diventare un'opzione aggiuntiva per chi desidera una maggiore libertà nelle attività quotidiane.

La ricerca continua a offrire nuove possibilità anche per un disturbo comune come la presbiopia. Come spesso accade in medicina, non esiste una soluzione valida per tutti. Disporre di nuove opzioni terapeutiche permette però di personalizzare sempre di più il trattamento, scegliendo insieme allo specialista la soluzione più adatta alle esigenze di ciascuna persona.

ABBIAMO SOLO UN MODO PER VEDERE IL MONDO. FIDARCI DEGLI ALTRI.

Con il patrocinio
e la collaborazione del



CONSIGLIO
NAZIONALE
DEL
NOTARIATO

FAI UN LASCITO ALL'UNIONE ITALIANA DEI CIECHI E DEGLI IPOVEDENTI. SARAI PER SEMPRE UNA PERSONA DI CUI FIDARSI.

Fondata a Genova nel 1920, l'**Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti**, da oltre 100 anni, opera in tutta Italia a supporto delle persone cieche e ipovedenti, promuovendo l'uguaglianza dei diritti, l'accessibilità e l'inclusione sociale, l'autonomia e la mobilità.

Il tuo lascito testamentario all'UICI si trasformerà in ascolto, assistenza, tutela, riabilitazione, in un futuro semplice ed equo per le persone cieche, ipovedenti e con disabilità aggiuntive.



Unione
Italiana dei
Ciechi e degli
Ipovedenti
ETS-APS

“ La sfida
di una scuola
inclusiva:
educare,
abilitare
e far crescere
ogni potenzialità. ”

Linda Legname

